NUMERO **293** ■ **MARZO 2010** ■ ANNO XXXIV ■ PREZZO INDICATIVO **EURO 2,00** ■ SPED. IN A.P. 70 % RAGUSA

SICILIA LIBERTARIA

Giornale anarchico per la liberazione sociale e l'internazionalismo

SOMMARIO

SAN FRATELLO. Il paese alberato dallo scivolo decantato 2
PONTE. I soldi per la sicurezza del territorio 2
CRONACHETTA IBLEA. Parco degli Iblei - Dibattito sull'Anarchia 2
INCHIESTA. Il sistema Caltagirone (prima parte) 3
AL DI QUA. Nella santa porcilaia 3
MUSICA. Satori a Sanremo 4
CINEMA. La prima cosa bella, di Paolo Virzì 5
1910-2010. Centenario della Rivoluzione Messicana 5
DOCUMENTO. Caos capitalista o decrescita libertaria 6
SICILIANTAGONISTA. La Mafia? Tra Milano e Varese 6
VALLE SUSA. "Stanno sprecando solo fiato, tempo e denaro" . . .6

Editoriale

Alta e bassa velocità

La Val di Susa è di nuovo tenacemente in piazza; con essa anche la Val Sangone e la Cintura torinese, territori che si oppongono all'imposizione del progetto dell'alta velocità ferroviaria. Devastante e inutile. Ma redditizio per le lobby degli appalti che si spartiscono la torta delle risorse pubbliche, lucrando, corrompendo, devastando, sfruttando. A Coldimosso, vicino Susa, la polizia ha caricato e ferito gravemente i manifestanti, per difendere le trivellazioni che dovrebbero fornire i sondaggi per la TAV, indispensabili a non perdere i finanziamenti europei. Sbirri al servizio dei profittatori; politici asserviti al Capitale. E popolazione repressa, denigrata, offesa da una campagna stampa ben orchestrata, alla guida della quale c'è quel giornale, La Stampa, diretto oggi da Mario Calabresi, figlio di cotanto padre commissario, un nome impresso nella memoria degli anarchici e degli antifascisti.

Il popolo valsusino sta dimostrando di avere le idee chiare non solo su come si difende un territorio – con la conflittualità permanente – ma anche di cosa si celi dietro le grandi opere: il fango del potere economico e politico, finanziario e affaristico-mafioso. Per questo la lotta contro la TAV è divenuta il simbolo di una resistenza contro ogni sopraffazione e per la libertà.

Il 12 febbraio Mauro Moretti, amministratore delegato delle FS, intervenendo a Messina alla presentazione del progetto per il Ponte sullo Stretto ha buttato in pasto ai pendolari che protestavano e all'opinione pubblica, le sue idee avveniristiche sullo sviluppo della rete ferroviaria isolana, una delle più arretrate d'Italia: dopo che si sarà costruito il Ponte sullo Stretto la rete dell'Isola verrà modernizzata con l'arrivo dell'alta velocità. Con l'atteggiamento del colonizzatore occidentale che promette ai paesi del terzo mondo il proprio modello di sviluppo (fallimentare e devastante) quale unica condizione per aspirare ad un minimo di benessere, e nell'attesa che il miraggio si realizzi impone privatizzazioni e liberismo sfrenato schiacciandoli nella povertà più assoluta, padron Moretti ha ribadito che le ferrovie siciliane si potranno salvare, in un futuro imprecisato, grazie ai due mega-progetti del Ponte e della TAV che, in realtà, oltre ad essere costosissimi e inutilissimi, alimenteranno la spirale infame dello storno di risorse dalle casse pubbliche a quelle private, negando al territorio i necessari e urgentissimi interventi per bloccare il dissesto idrogeologico e metterlo in sicurezza. E in attesa che il suo "sogno" si realizzi, lascia che le cose restino come sono, con pochi cantieri circondati dal vuoto assoluto: la maggior parte della rete ancora a binario unico, centinaia di km non elettrificati, tratte interrotte da frane ad ogni stagione invernale; treni regolarmente sostituiti da pullman; mezzi obsoleti, pendolari lasciati allo sbando; impianti chiusi; settore merci in fase di chiusura definitiva a fine 2011 com'è già accaduto per la Sardegna.

> ■ **Non c'è bisogno del Ponte e questo lo sanno meglio di noi i suoi fautori** ■

Non c'è bisogno del Ponte, e questo lo sanno meglio di noi i suoi fautori, i quali hanno solo un appetito da soddisfare: rastrellare quanto più denaro possibile a scapito delle primarie e sempre più impellenti esigenze del territorio siculo-calabro, abbandonato all'incuria, ferito da interventi criminali, in preda alla malavita politico-economico-imprenditoriale, a mafia e 'ndrangheta. E non c'è bisogno di nessuna TAV: basterebbero pochi ma seri interventi strutturali sulla rete ferroviaria per collegare ogni angolo dell'isola con il suo opposto in almeno tre ore, e questo sarebbe già un risultato: mezzi nuovi, elettrificazione, raddoppi, più treni e impianti efficienti. Cose banali e semplici, una filosofia della Bassa Velocità, in cui i 100/120 km/h vorrebbero dire rivoluzionare il traffico ferroviario e renderlo funzionale alle esigenze del territorio. E non farsi prendere in giro dai pescicani degli appalti e del malaffare. ■

Pippo Gurrieri

Politica. *"Chiunque comanda è automaticamente pericoloso"*

In prima persona

Sono quasi due anni che i signori che stanno lassù ci offrono un quadro devastante della situazione economica, in virtù del quale adottano e giustificano tagli alle spese sociali, coprono le politiche di delocalizzazione e di chiusura di importanti aziende, attuano provvedimenti "per rigenerare l'economia", come il condono ai capitali occultati all'estero, legalizzando così l'evasione fiscale, il furto e la corruzione. Questi borghesi "coi cuori a forma di salvadanai", come ebbe a dire De Andrè, hanno terremotato gli enti locali, la pubblica istruzione, la sanità, il sistema previdenziale, applicando a pieno la strategia del furto liberista e accelerando la demolizione dello stato sociale iniziata da diversi decenni. Politici d'alto bordo, imprenditori, finanzieri, banchieri, assieme al corredo mafioso e al sottobosco clientelare, protagonisti delle scorribande economico-distruttive, si sono quindi spartiti la cassa, un bottino frutto di rapine senza precedenti.

Ma sarebbe un errore gridare allo scandalo o considerare questa fase come il frutto dell'opera di alcuni "birbantelli" o "ladri" (versione centro destra governativo) o come l'essenza del sistema politico immortalato da Silvio Berlusconi e dalla sua corte (versione centro-sinistra). Sarebbe ancora una volta mancare il bersaglio.

Come non vedere, infatti, che è la società mercantile, capitalista, in cui siamo costretti a vivere, a immortalare una gestione di tipo furfantesco e criminale; se si guarda bene, molti dei soggetti oggi sotto scacco per la scoperta delle ladronerie di Stato legate al G8 alla Maddalena, a Fastweb o alla Protezione Civile, assieme al fangoso entroterra bancario-finanziario italiano, erano parte integrante del sistema economico che ha gestito affari anche con i governi di centro sinistra; non a caso la politica delle grandi opere non ha un colore politico preciso, ma li contiene tutti, e nei programmi elettorali di due anni fa non v'era differenza d'impostazione in questo campo. Le caste politico-economiche, nelle loro varie sfaccettature, sono tutte figlie del liberismo sfrenato e senza scrupoli.

Riflettere seriamente sul Potere

Sicuramente qualcuno, tra i tanti militanti di base attivi nel mondo del sindacalismo alternativo, o nella rete dei comitati in lotta contro le devastazioni ambientali, o immersi nell'area delle occupazioni e delle autogestioni, ma anche, se vogliamo, tra gli iscritti a PD, IdV e a quel che resta della sinistra radicale di governo, dovrebbe cominciare a riflettere seriamente sull'essenza autoritaria e corruttrice del potere, di ogni potere e sugli errori fatti nel corso degli anni, quando si è sostenuta la linea del "turarsi il naso" e votare Prodi o Veltroni, o che si van facendo ancora oggi, quando si sostiene, (Popolo Viola docet), una mobilitazione antiberlusconiana dalle alternative poco chiare, per non dire ambigue proprio sui punti nevralgici del rapporto con il capitale e le sue espressioni ufficiali (Confindustria) e non.

S'impone una riflessione sincera sullo stretto legame tra corruzione-furto-profitto (individuale e di gruppo) e potere. Altrimenti non si uscirà fuori dalle sabbie mobili in cui è avvinghiata la società, e si darà corda alla solita perversa dinamica politica che vede due schieramenti entrambi borghesi, entrambi vincenti solo quando lo vogliono padroni, Vaticano e governo degli Stati Uniti. Una dialettica suicida, perché quella corda che le si dà, sarà la corda con cui il popolo dei lavoratori, dei precari, degli emarginati, verrà impiccato.

> ■ **La politica deve ritornare nelle mani di chi è sottomesso, spurgata dei significati autoritari che ha assunto** ■

L'esercizio del potere non è mai onesto. La politica, in questo contesto, è una perversione, uno strumento di scalata sociale e arricchimento, un'arma puntata contro la stragrande maggioranza della popolazione.

Come la vicenda del "pasticcio" delle liste elettorali ci dimostra, questa gente usa tutti gli strumenti codiddetti democratici finchè gli conviene, ma è sempre pronta ad adottare misure che negano le regole fino a prima utilizzate, e perfino l'esercito, pur di mantenersi al comando.

La politica deve ritornare nelle mani di chi è sottomesso, e perché questo si realizzi, occorre espropriarla dalle grinfie dei politicanti e spurgarla dei significati autoritari che le hanno fatto assumere, per farla tornare ad essere l'aver cura della polis, esattamente come fanno gli abitanti della Valle Susa, che hanno ripreso la politica (e quindi il loro destino) nelle proprie mani, e si difendono a testa bassa dalla distruzione del loro habitat e del loro futuro con il progetto della TAV, o come stan facendo gli abitanti dell'Aquila, beffati e abbandonati, che ora cominciano a far da sé autorganizzandosi e rimuovendo le macerie di un terremoto che si accinge a compiere un anno.

Riappropriarsi della politica

Sullo scorso numero abbiamo sostenuto in questa stessa pagina la necessità di pratiche di autogestione (occupazione delle fabbriche e dei posti di lavoro sotto minaccia di chiusura e loro conduzione in maniera collettivizzata) come sola risposta possibile al massacro sociale che sazi padroni compiono, pensando che potranno meglio trarre profitti spostando la produzione nelle aree povere del mondo, o chiudendo servizi e attività dopo aver succhiato ben bene la mammella dei finanziamenti pubblici. Si tratterebbe di una riappropriazione dei propri problemi, di una nuova assunzione di responsabilità da parte dei lavoratori e delle loro famiglie, ed anche di un modo di far tabula rasa di tutto il parassitismo più o meno intermediario e più o meno truffaldino, che specula sulla "crisi" e ripropone i sentieri perversi e perdenti dell'assistenzialismo, della mediazione al ribasso, della subordinazione sociale agli interessi del capitale.

Ebbene, anche in politica va compiuto un salto di qualità in questo senso, e bisogna cominciare a porsi il problema di una partecipazione alla gestione dei propri interessi, esente da deleghe soffocanti e da pratiche corruttive.

Significa agire dal basso e in prima persona; organizzarsi in maniera assembleare, senza inutili strutture dirigistiche e verticistiche; mettersi in rete, secondo una modalità federalista; fare a meno dei partiti e di tutti gli apparati autoritari; ignorare le sirene del carrierismo e della sistemazione dei problemi a livello personale. Combattere un sistema politico corrotto e corruttore, affamatore ed elargitore di privilegi a se stesso e ai suoi servi.

In poche parole, si tratta di contrapporre la società allo Stato, e di vivere questa nuova dimensione dell'impegno con la gioia di chi si comincia a liberare dalle proprie catene fisiche e psicologiche, felice di spendere la propria vita in qualcosa per cui valga veramente la pena: il benessere e la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale. ■

SCIRUCCAZZU

COLAPESCE E' ANDATO VIA

Povero Colapesce. E' rimasto in fondo al mare per 700 lunghi anni a reggere la colonna consumata dal fuoco dell'Etna, la più precaria fra le tre che sostengono la Sicilia in mezzo al Mediterraneo, evitando così all'isola di affondare. Ma alla fine non c'è l'ha fatta. Si è rotto le palle. Lui da solo, immerso nel mare profondo, e gli altri sopra, a scialacquare, fare scempio della terra, tagliare boschi, spalmare strisce d'asfalto sulle colline e le montagne, costruire casermoni al posto degli alberi; ingabbiare i fiumi in percorsi di cemento o costruire sui loro alvei; e poi gettare ogni genere di veleno in mare, facendone una fogna inquinata di mercurio e di plastica, di petrolio e di merda.

Lui giù a sostituirsi col suo corpo e la sua forza a quella colonna pericolante, e sù un popolo impotente in ostaggio a mafiosi e padroni privi di ogni scrupolo, politici manovrati come pupi, che continuano a defecare i loro progetti insulsi su una terra bellissima, baciata dal sole e dalle tiepide acque di un mare oramai moribondo: il Ponte sullo Stretto, i rigassificatori, gli inceneritori, ancora autostrade, forse le centrali nucleari, stupidi parchi divertimento e mega campi da golf, centri commerciali immensi, città estese a dismisura che ingoiano le campagne.

E così nessuna meraviglia se Colapesce si è stufato di reggere l'Isola, e l'ha lasciata al suo destino, nuotando per altri mari verso altre sponde, per un riposo più che meritato e per mettersi al servizio, magari, di genti meno ingrate e veramente bisognose.

E così la Sicilia frana, le sue montagne si spaccano e rotolano a valle, i suoi villaggi si sgretolano; la parte orientale, quella poggiata sulla colonna pericolante, adesso non ha nessun uomo-mito a sostenerla, e sprofonda inesorabilmente.

Ai siciliani non resta che un'ultima possibilità: sostituirsi al mito, riprendersi nelle proprie mani il proprio destino, e difendersi a spada tratta dai nemici della libertà.

APPUNTAMENTI

IL 31 MARZO A CATANIA CON LA FIACCOLA

Presso i locali del Circolo ARCI "Annexia", viale Africa 31/G, verrà presentato il libro di Livio Marchese "Né in tera, né in mare, né in cielo - Il cinema randagio di Sergio Citti"; preceduto da proiezioni sulle opere del regista romano e un'intervista allo stesso.

Per l'occasione verrà presentata la casa editrice La Fiaccola, che quest'anno compie 50 anni, e il nostro mensile Sicilia libertaria. Ne approfitteremo anche per ricordare Colin Ward, recentemente scomparso.

L'iniziativa è fissata per le ore 21.

Per info, rivolgersi al giornale.

■ Cronachetta Iblea

PARCO DEGLI IBLEI. I signori del falso sì a difesa di quali interessi?

E' durata poco la crociata degli antiparco, capitanata da Nello Dibuglione, sindaco di Ragusa. Il 19 gennaio aveva chiamato all'adunata i fedeli combattenti, e poi erano partiti alla conquista di Roma. Ma ahimè, sono ritornato scornati e sconfitti.

Dopo la gran malafiura riportata, il nostro piccolo esercito ha deciso di cambiare strategia: se il Parco non si può impedire, si può però vanificare dall'interno.

C'è tempo fino al 30 aprile perché i sindaci dicano la loro sulle perimetrazioni, ed è certo che fino a quella data le obiezioni, i veti, i distinguo saranno tanti.

Tanto più che di limiti il Parco degli Iblei già ne reca con sé parecchi: come le zone antropizzate del modicano, non più recuperabili ad una usufruizione di tipo naturalistico o le aree limitrofe alla costa e le periferie delle più grandi città iblee. Sarà necessario ridurre forse la dimensione dei circa 200.000 ettari (quasi 80.000 provincia di Ragusa); definire con i soggetti interessati (chi vi ricade all'interno: mondo produttivo, operatori turistici ecc.) le zone A e B (le più restrittive) e le zone C e D (le più "elastiche"). Ma rimane una grande opportunità: infatti le aziende impegnate in attività agricole tradizionali (come l'allevamento e la produzione lattiero casearia) verranno privilegiate nell'accesso a contributi statali ed europei e il territorio, sotto mira da parte di grandi aziende multinazionali già operative con ricerche petrolifere e trivellazioni e con la costruzione di grossi impianti di fotovoltaico ed eolico, potrà essere più garantito dall'assalto in corso.

Per esempio la Aton Sun Power, multinazionale del fotovoltaico, che ha costruito un grande impianto su un'area di 4 ettari, con 4.650 moduli per una produzione di 1000 kw, costo 22 milioni di euro, il primo d'Italia per potenza prodotta; il consiglio comunale di Ragusa capitanato da Nello Dibuglione ha autorizzato l'impianto il 25/9/2008 con 14 voti a favore, 1 contro e 11 astenuti (i soliti struzzi del centro sinistra).

Dopo le polemiche suscitate da Vittorio Sgarbi, che su Striscia la Notizia il 7 dicembre ha mostrato a tutta l'Italia il disastro creato dalla multinazionale per posizionare il suoi moduli, la Regione, che in un primo momento le aveva concesse, il 27 gennaio 2010 ha revocato le autorizzazioni per via dell'impatto ambientale.

Ma pare che Sgarbi non sia del tutto disinteressato; egli, infatti sta varando una linea aerea dal nome molto originale Alisgarbi; voli turistici per vip, che dall'Hotel Kempisky di Mazara del Vallo, sorvolando alcune tra le aree più belle dell'Isola atterreranno all'Eremo della Giubiliana, tra Ragusa e il mare, a pochissima distanza da contrada Mendolilli, dove è l'impianto della Aton Power; facile supporre che l'impianto fotovoltaico potrebbe nuocere ai suoi progetti. C'è chi nota la stranezza del fatto che Sgarbi non abbia mosso un dito contro gli impianti eolici che ormai hanno invaso gli iblei nella zona di Giarratana, Monterosso e Vizzini.

Altri progetti di fotovoltaico a livello industriale interessano il nostro territorio, così come le ricerche petrolifere e l'attivazione di pozzi per l'estrazione dove già il petrolio è stato trovato, e diverse multinazionali dell'energia stan facendo man bassa della nostra terra, sottoponendola a nuova servitù e ripagandoci con mance miserabili.

Facile supporre che il Parco degli Iblei possa infastidire queste politiche invasive.

Ma anche i cospicui finanziamenti che arriveranno suscitano grandi appetiti nel business del turismo e dello "sviluppo sostenibile", che contano assertori molto sospetti, come i Minardo zio e nipote, altri sindaci e uomini politici.

Il rischio è non solo quello di strappare la questione dalle mani di chi l'ha creata: le associazioni ambientaliste e naturaliste delle province di Siracusa, Ragusa e Catania, ma soprattutto disorientare chi vive e lavora nel nostro territorio, e che domani potrà ritrovarsi dentro il Parco senza sapere e capire tutti i vantaggi che questo gli comporterà in termini di agevolazioni finanziarie, incentivazioni alle sue produzioni tradizionali, sviluppo di un'agricoltura biologica e di qualità, incremento turistico, coma avviene in tutti i territorio ricadenti dentro parchi. ■

DIBATTITO. Discutendo di Anarchia alla Società dei Libertari

Quasi tre ore di discussione alla Società dei Libertari di Ragusa, sabato 20 febbraio, in occasione della prima presentazione del libro di Pippo Gurrieri "L'Anarchia spiegata a mia figlia", edito da BFS di Pisa. La sede, piena soprattutto di ragazzi, è stata teatro di un dibattito serrato sui temi centrali del libro, e cioè la credibilità di una società anarchica, la possibilità che in essa possano risolversi tutte le contraddizioni delle società autoritarie.

Nei tanti interventi sono stati affrontati temi "strategici", come l'uso di internet quale strumento di partecipazione libertaria a processi decisionali, ma anche i rischi insiti in questo uso (isolamento dalla realtà, non controllabilità delle fonti, eccesso informativo), oppure il discorso del lavoro e della meritocrazia, dell'autorità e dell'autorevolezza, per passare a tutti i nodi più insidiosi che emergono quando si cerca di far quadrare il puzzle di una società libera: ci saranno reati, e chi li giudicherà? E la violenza? E i processi decisionali su larga scala?; su questi rompicapo, cui il libro cerca di dare delle risposte, il dibattito è stato avvincente e affascinante, facendo emergere dubbi, certezze e posizioni realistiche.

Nel solco della tradizione del pamphlet politico, un piccolo testo "educazionista" utile ai neofiti - giovani e meno giovani - e dedicato a tutti coloro i quali non si sono ancora rassegnati all'idea che l'utopia è qualcosa di irrealizzato, non ri irrealizzabile.

Il libro, di pagine 78, ha un costo di 8 euro e può essere richiesto alla nostra redazione, inviando l'importo sul ccp del giornale.

L'autogestione è stato un altro dei tasselli attorno a cui è ruotato il confronto: ieri, oggi e domani, essa ci dà la misura di quanto vicine siano a volte le possibilità di praticare contenuti anarchici e quando difficoltoso diventi generalizzarle per promuovere il cambiamento sociale. L'autogestione come metodo di lotta, legata all'esperienza degli spazi occupati, non poteva non entrare nel dibattito, con l'esperienza ancora calda dell'occupazione dell'-Hotel San Giovanni a Ragusa ed il suo correndo di esperienze.

La cosa interessante di una serata come questa è che si sono riallacciati i fili di discorsi che troppo spesso si danno per scontati, mentre, invece, essi rappresentano la quintessenza della maturazione di una coscienza antiautoritaria, che non potrebbe esaurirsi nella contrapposizione odierna con il sistema. C'è bisogno di rafforzare idealità e identità per potersi calare corazzati e sicuri nello scontro di tutti i giorni. ■

Sicilia che frana. *Scrive una compagna dal fronte dello smottamento*

San Fratello: il paese alberato dallo scivolo decantato

Elevatasi con modestia
dall'argilla, dal sasso,
l'arte creatrice abbraccia
trionfando silenziosa (…)
quanto più belle le parti del piano universale,
che ora mutilate sfiguran la sua creazione
Friedrich Schiller
"Poesie filosofiche"

Cari lettori, questo articolo è serrato dal pianto in gola per una delle innumerevoli catastrofi che interessano il nostro territorio, solo che questa volta la sottoscritta si vede costretta a lasciare la dimora di famiglia a causa di "un'anomala frana" (così definita dalla protezione civile e dalla sbirraglia) che con virulenta forza nell'arco temporale di 24 ore, abbracciando un'area di circa 3 Km, devasta San Fratello, suggestivo paesino nebrodeo, declamando le sorti di circa 1600 sfollati.

Geograficamente il paese di San Fratello si erge a 650 metri sul livello del mare, collocato nel cuore dei monti Nebrodi, a circoscriverlo da Est ad Ovest ci sono i torrenti Inganno e Furiano, racchiudenti a Nord il litorale Tirrenico. Il suo territorio è delineato da rilievi morbidi e di facile erosione, nello specifico arenaria e argilla. Tipica valle fluviale, il paese è il risultato di complessi processi: quelli connessi all'azione dei fiumi e quelli che governano il denudamento dei versanti. È chiaro che sono i fiumi ad agire sul fondovalle, scorrendo nei loro letti e approfondendoli, ma la loro attività compiuta dipende primariamente dagli apporti d'acqua e di detriti provenienti dai versanti.

Quel 13 di febbraio

Il 13 Febbraio ha inizio un movimento franoso per scivolamento di strati superficiali inclinati, una significativa frana per erosione che segna l'inizio del proprio iter dai ruscelli di contrada Cucco, distanti circa 2 Km dal centro abitato di San Fratello. L'azione trasportatrice delle acque, sia in soluzione, sia in sospensione, ha fatto si che il materiale per attrito erodesse e sviscerasse l'alveo del corso d'acqua. Senza la dannosa attività umana, le perdite di suolo dovute all'erosione verrebbero tendenzialmente compensate dalla nuova formazione di terreno, motivo per cui fino a trenta anni fa i terreni coltivati a terrazzamenti e i solchi tracciati dai contadini per fare defluire le acque piovane, contribuivano ad un più veloce afflusso delle stesse ai fiumi. Oggi invece, gli insediamenti urbani nella più ampia voce dell'edilizia e la costruzione di strade, unita alla più o meno marcata inclinazione degli strati rocciosi, alle precipitazioni intense, all'azione delle acque filtranti, alla decomposizione chimica dei terreni argillosi (capaci di trattenere grandi quantità di acqua per adesione superficiale ai granuli), allargano le preesistenti fessure.

La sera del 13 Febbraio l'acqua ha iniziato velocemente a muovere miliardi di metri cubi di terra e con essa km di fessure tracciate, decine di case inghiottite, decine di case distanziate le une dalle altre, decine di case marcate da crepature più o meno profonde, tutte dimore di recente muratura. In giro si sente dichiarare – nel ruolo di dirigenti politici - che non è il momento di muovere accuse, in giro si sente piangere – nel ruolo di padri e madri di famiglia - la disperazione per anni di stenti, imprigionati entro le mura domestiche, mattone su mattone l'operosità di generazioni passate: nel ricordo dei nostri nonni, nella rabbia delle nostre voci. In giro si sa che le responsabilità sono di facile imputazione e a dirlo non è solo la gente del posto, ma i pochi esperti che conservando quel pizzico d'onestà intellettuale, si distinguono dagli avvoltoi dalle cariche istituzionali che in questi giorni sono stati mobilitati a San Fratello. Le responsabilità non possono che essere politiche: da amministrazione ad amministrazione, da ufficio tecnico a ufficio tecnico, da ingegneri dalle possibili progettazioni a ingegneri dalle concretizzabili progettazioni, da geologi dalle facili relazioni a geologi dalle dovute relazioni; tutti corruttibili allo stesso modo. Da tre anni ormai, mio zio, avendo un piccolo appezzamento di terra nel luogo da cui è partita la frana, denunciava agli organi competenti la calamità oggi raccontata.

La rete fognaria del paese risale agli anni cinquanta, mai apportati miglioramenti in rapporto alla nascita di nuovi insediamenti, essa è costituita da un vecchio sistema di canalizzazioni in creta, altro che ghisa o materiale plastico, le nostre fogne sono un colabrodo; le tubature che collegano le abitazioni domestiche o gli impianti civili pubblici e ricreativi, piuttosto che convogliare i liquami verso condotti più larghi, vengono lasciati liberi di scorrere sotto le nostre case e quando così non è, i materiali solidi si sedimentano e ostruiscono le condutture. Inutile dire che le acque in piccola percentuale raccolte, non vengono convogliate ai depuratori (non essendocene), bensì scorrono a cielo aperto a insufficienti metri dal centro abitato.

La frana di San Fratello

L'acqua sotto il paese

E che dire delle acque bianche? «Da noi l'acqua viene raccolta e distribuita con molta attenzione!», infatti l'acqua piovana, dagli appositi serbatoi, scorre dentro un sistema di trasporto lungo condotti traforati e interrotti, ciò significa che per estesi tratti l'acqua scivolando sul suolo penetra nel terreno e da esso viene assorbita fino a raggiungere uno strato impermeabile, dove si raccoglie formando delle falde acquifere. Tristemente ciò accade sempre sotto le nostre case e l'ignoranza vuole che i pavimenti gonfi e schiattati siano etichettati come "conseguenza di un'eccessiva umidità", in qualche modo è vero, ma si tratta solo del primo strato che si incontra subito al di sotto della superficie del suolo, a questo ne fanno seguito un secondo con pori solo parzialmente occupati dall'acqua e un terzo i cui spazi vuoti sono completamente imbevuti d'acqua.

Scontato è denunciare gli allacci abusivi alle fogne e alla rete idrica, una prassi tacitamente condonata sotto gli occhi di un ufficio tecnico che irresponsabilmente non controlla i lavori, gli stessi che vengono affidati a ditte private tramite "trasparenti" gare d'appalto. Un intero paese permaneva in attesa di consolidamento, parecchi i fondi richiesti, ma esigue le risposte da parte delle istituzioni regionali e nazionali. Il minimo concesso, una volta disponibile nelle casse comunali, non è stato gestito con criterio da chi di competenza, nel senso che, se una percentuale è stata spesa "e spesa male", al fine di dichiarare «Abbiamo fatto questo!»; una percentuale è scomparsa, "s'intenda bene: con dovute fatture".

Che dire dei lavori fatti per la costruzione della rete attraverso la quale saremo stati avvantaggiati dal passaggio del metano? Come qualcuno dice: «il metano ci ha dato una mano!»; strade devastate, condotti d'ogni genere frantumati dai martelli pneumatici, dai picconi, dai trattori; dall'irresponsabilità degli addetti ai lavori; da chi esegue a chi dispone.

Alla domanda: «Questa frana si poteva evitare?», la risposta non potrebbe che essere sì, non solo si poteva, bensì si doveva evitare, fra le tante possibili cause, quelle sopraccitate detengono una parte senz'altro primaria.

Dico questo, tenendo conto della specifica situazione geografico-strutturale dei paesi nebrodei e alludendo alla voce di esperti, giunta da terzi e non tenuta in considerazione dai portavoce ufficiali, riguardante una faglia che si estenderebbe per circa 500 metri di lunghezza al disotto di noi; ma vero che sia, restano gli anni di inadempienze operate dai servitori del potere e dalla loro infame avidità. ■

Felicia Lo Cicero
felicialocicero@libero.it

Ponte. *I prossimi impegni tra conflitto e consenso*

I soldi per la sicurezza del territorio

Il dissesto idrogeologico del territorio, l'inchiesta di Firenze sulle emergenze e la presentazione del Ponte sullo Stretto di Messina svoltasi il 12 febbraio a Messina sono parti di una narrazione che va colta nella sua dimensione unitaria.

La politica dei disastri e delle grandi opere sono una risposta delle elite politiche ed economiche alla crisi e si configurano come modalità attraverso la quale risorse pubbliche diventano fonte d'arricchimento per pochi piuttosto che occasione di redistribuzione della ricchezza.

L'accaduto o il progetto, dentro questa prospettiva, non hanno niente a che vedere con i bisogni della società. Sono solo occasione per far guadagni. Dentro una dimensione da basso impero, corruzione e crisi economica finiscono per camminare insieme.

Non è, quindi, forse, un caso se la Corte dei Conti ha, in questo scorcio d'inizio 2010, relazionato su 3 criticità quali gli aspetti finanziari del progetto del Ponte sullo Stretto, la cartolarizzazione dei debiti sanitari, la corruzione. Si tratta di tre casi nei quali il piano economico viene giocato per intero a carico della società nel suo insieme aumentando la dimensione debitoria di tutti, mentre i vantaggi finiscono nelle mani di pochi contractor, di qualche amministratore corrotto e dei circuiti finanziari.

Quando abbiamo ripreso l'iniziativa no ponte in risposta agli annunci di Berlusconi di voler rimettere l'opera al centro del proprio programma politico-mediatico abbiamo posto la messa in sicurezza sismica ed idrogeologica del territorio, insieme al rilancio del trasporto pubblico, come punti principali di una strategia vertenziale territoriale. "I soldi del ponte per la sicurezza dei territorio" è diventato il nostro slogan. Lo abbiamo fatto prima e dopo il primo ottobre, prima e dopo i morti per le frane. Ed è proprio dal primo ottobre e dai giorni ad esso successivi che abbiamo verificato la natura della politica delle emergenze. In quei giorni abbiamo assistito sul campo alla strategia comunicativa e alle modalità di gestione di una pratica amministrativa che ha fatto dello straordinario l'ordinario e dell'ordinario lo straordinario. Insomma, ci è sembrato di verificare sul campo come il Ponte sullo Stretto sia parte di una strategia che comprende grandi opere, eventi ed emergenze che seguono procedure di verticalizzazione delle scelte, di concentramento delle risorse, di drenaggio di risorse pubbliche, di coinvolgimento di parti pubbliche e private, di limitazione dell'informazione, di messa in discussione delle stesse agibilità democratiche e che si configurano come un modello permeabile a vere e proprie politiche spartitorie.

E' questo il motivo per cui a chi ci accusava di voler politicizzare il movimento no ponte opponendoci ad una dimensione trasversalista (indifferente, cioè, alla natura profonda del problema) rispondevamo che la discriminante non è la natura partitica dell'enunciato ma i contenuti che vengono espressi e che l'opposizione alla grande opera ci risultava ingestibile fuori da una contestualizzazione della stessa. Non si tratta più, in altre parole, di disputare sull'utilità o meno di un'opera. Si tratta di battersi per affermare un'altra idea di rapporto con il territorio e un'altra idea di utilizzo delle risorse pubbliche. E su questo va costruito conflitto.

La questione del ponte non è più una tra le tante da affrontare. Sarà la chiave di lettura di questo territorio. Sarà il punto di vista attraverso il quale verrà traguardato il futuro. Che il Ponte si faccia o no, sarà così.

Almeno fino a quando sarà in vigore l'attuale equilibrio politico nazionale.

Contro il Ponte va costruito conflitto. Consenso e conflitto, come si diceva una volta.

E non ci si può limitare alla partecipazione alle manifestazioni o all'adesione formale. Non si sarebbe compresa la posta in gioco. Davvero non mi pare ci siano molte cose più importanti da fare. Davvero, oltre tutto, non mi sembra ci siano molte altre cose nelle quali registriamo una tale internità. ■

Luigi Sturniolo

Inchiesta. *Dalle sfide al nord industriale alla conquista del sud; dall'acquedotto pugliese ai porti turistici di Sicilia, una storia imprenditoriale emblematica, all'insegna della Roma caput mundi, con tanti lati in ombra.*

Il sistema Caltagirone (prima parte)

Con la sua morte, Gaetano Caltagirone chiude in un certo senso l'album dei ricordi della dinastia romana. Ancora in vita costituiva in effetti l'emblema di un passato, mosso e ingombrante. Altri nomi della famiglia, con strategie affinate, sono entrati in gioco, hanno superato i passaggi più tortuosi del paese, mostrandosi oggi, tanto più oggi, in perfetta linea con i tempi. Con le sue disinvolture, Gaetano ha tracciato probabilmente delle coordinate, forse è stato pure un pioniere, percependo già, per esempio, l'importanza del binomio imprenditoria-giornali. Era tuttavia espressione di un mondo che è andato fuori tempo. Quelli che si sono fatti avanti, durante e dopo, non sono venuti allora a raccoglierne il testimone, ma, soprattutto, a rigettarne l'eredità, dichiarandosi diversi. Ma quanto lo sono nella sostanza? I Caltagirone, lungo i decenni hanno espresso un metodo, che si è tradotto man mano in un sistema di potere, in un ordine di cose. Hanno esercitato un'influenza forte e condizionante sull'informazione, oltre che sulla politica. La loro storia s'intreccia infatti con quella dei tanti giornali che sono finiti nelle loro mani. Hanno fatto quindi scuola. E da tale scuola, forse, ha potuto trarre qualcosa pure Silvio Berlusconi. Oggi fanno capo alla famiglia romana il Messaggero, il Mattino di Napoli, il Gazzettino di Venezia, il Corriere Adriatico, il Nuovo Quotidiano di Puglia, il quotidiano gratuito Leggo, altre testate ancora. I destini degli imprenditori romani restano saldati comunque ai business industriali che più contano, alla finanza, alla borsa, alle sedi del potere reale. E per definirne i modi è il caso di fare, anzitutto, un po' di storia.

Il passato si è snodato sugli sfondi della prima Repubblica, che i Caltagirone hanno superato abilmente, seppure con qualche danno, legato maggiormente alla vicenda Italcasse: finita, come è noto, con una plenaria assoluzione. Proveniente dalla Sicilia, da Palermo, la dinastia costituiva, già allora, una istituzione della capitale: discretamente protetta dalle circostanze, in grado di contare decisivamente nel teatro dell'economia italiana, e non solo, quando il cemento erompeva su tutte le linee, fino a permeare di sé la finanza e a fare aggio sull'imprenditoria padana del miracolo industriale. Era tuttavia altra cosa, perché del tutto particolare era lo stile, la visione delle cose che animava taluni componenti della famiglia romana, Francesco Gaetano in primo luogo, detto Franco, il quale, cresciuto in relativa sordina nel business delle costruzioni, nei primi anni ottanta ne diventava la mente strategica. L'attenzione mediatica veniva attratta in quegli anni da elementi più mossi della famiglia: da Francesco Bellavista, diviso fra scommesse edilizie e mondanità, come dal più pittoresco Gaetano, pure lui costruttore di rango, su cui circolava un'ampia aneddotica, fino a oggi inesausta. I Caltagirone del tempo, a dispetto delle diversità, che non erano da poco, recavano comunque una comune consuetudine: la contiguità strettissima con il potere politico della capitale, in particolare con la componente democristiana di Giulio Andreotti, che più di ogni altra, in quelle stagioni, andava combinandosi con lo Stato, sullo sfondo di alcuni affari strategici, sui quali aveva peraltro puntato lo sguardo il cronista Mino Pecorelli.

Franco riusciva a fare la differenza in una famiglia che già costituiva un fatto a sé. Volava in effetti là dove solo i più audaci dell'imprenditoria italiana potevano: lungo prospettive capaci di garantire, dopo le disillusioni del decennio settanta, guadagni consolidati, a partire da quelle che combinavano appunto edilizia e finanza. Nei primi anni ottanta, avocava a sé, per farne un ariete a tutto campo, la Vianini Spa, operante su scala globale nel comparto delle grandi infrastrutture. Deciso altresì a giocare risolutivamente la carta di Roma caput mundi, nei primi anni novanta si aggiudicava, in lizza con gli Agnelli, la torinese Cementir, terza società italiana nel settore cementiero. In quella stagione, che vedeva tramontare l'egemonia democristiana sullo Stato, l'imprenditore della capitale entrava quindi, d'impeto, nel top dei potenti del paese, mentre il cugino Gaetano, rientrato in Italia dopo l'assoluzione, riduceva il passo per smarcarsi dalle cronache e da ogni altra possibile attenzione. Per alcuni settori dell'opinione pubblica, serviti dall'informazione amica, o di famiglia, ma non solo, Franco costituiva il Caltagirone migliore. Tale era ritenuto del resto dalla stessa sinistra, quella più istituzionale almeno, per la duttilità e le aperture con cui il costruttore romano si proiettava sul nuovo corso della Repubblica, pure sotto il profilo dell'informazione: offrendo soccorso, per esempio, a giornali di diversa ispirazione, da «Paese sera», contiguo al Pds, al «Sabato», di osservanza andreottiana. Il nuovo re del cemento costituiva in realtà una sfinge, contro la quale perdevano vigore i vecchi paradigmi, giacché dentro le mura di quell'impero, pur con riguardo per la tradizione, andava pianificandosi un futuro di traguardi, di concerto ancora con la politica, ma con approcci differenti.

Come tutta l'imprenditoria del paese, Franco Caltagirone, aveva dovuto fare i conti con una situazione magmatica e imprevista, che aveva finito per sedimentare le politiche berlusconiane. Il suicidio di Raoul Gardini aveva aperto, per certi versi, il rendiconto di un'epoca, che insisteva, un decennio dopo, ancora emblematicamente, con lo scandalo Parmalat di Callisto Tanzi. Venivano incrinati in sostanza miti tenacissimi, a partire da quello che aveva fatto di Milano la capitale morale, oltre che economica, del paese. La cosiddetta seconda Repubblica, nel rimescolare le carte, è divenuta allora lo scenario giusto perché la famiglia romana, pur sempre divisa, potesse consolidare le proprie sfide. Franco Caltagirone non ha fatto partita comune con Berlusconi, né si è posto su quella specie di Aventino che vede arroccati, cauti e dubitanti, alcuni ambiti della finanza e dell'economia reale. Si è mosso nondimeno da protagonista, fedele, ma in modo nuovo appunto, al «rito romano» che la famiglia, per quanto con modalità distinte, aveva sempre osservato. Ha puntato in effetti su una politica duttile, mediana, in grado di spostamenti a tutto campo, ritrovandola infine, nuova di conio ma erede anch'essa di una storia, nel partito di Pierferdinando Casini. Ed è la vicenda di questi anni.

Da quando esordiva come Ccd, l'Unione centrista ha espresso uno stile, con effetti non da poco al sud, dove è riuscita ad esercitare un'influenza di tipo dirigistico su ambiti strategici dell'economia. Facendo tesoro di un certo passato, che non evoca solo l'andreottismo meridionale, ha finito in sostanza per «specializzarsi», investendo con calcolo sui disegni di riequilibrio sollecitati dalla UE, in ambiti come l'acqua, le energie, i rifiuti, le infrastrutture. Ne sono un po' l'emblema i processi di «modernizzazione» avviati in Sicilia da Salvatore Cuffaro e i grandi appalti che si sono avvicendati in Calabria sotto l'egida di Lorenzo Cesa. Dovrebbero esserne altresì un risvolto, ai livelli più interrati, i business interregionali, garantiti ancora dai contributi UE, testimoniati da Francesco Campanella, già star nascente dell'Unione. Le cronache degli anni zero suggeriscono beninteso che il partito di Casini, nella coalizione di riferimento, ha avuto a che fare con competitori agguerriti, in tutte le aree del Mezzogiorno. La vicenda ondivaga dei Mastella, i tentativi di dar vita a un partito del sud, l'autonomismo di Raffaele Lombardo, dicono quanto sia complessa in realtà la trama degli interessi. A dispetto di alcuni inevitabili rovesci qui e là, come nel caso di Cuffaro, l'Udc regge tuttavia sulle linee essenziali. Avanza altresì nuove pretese. Mentre rilancia infatti, con discrete virtualità, l'idea di un grande centro, non ha esitato a rompere l'accordo con le destre, sempre più ripiegate peraltro, con l'avallo condizionante della Lega, sul dirigismo padano. Franco Caltagirone, mossosi ancora una volta con accortezza, può contare, come è evidente, su un partito sufficientemente romano, che negli attuali frangenti si propone, sotto il profilo degli affari, come un capitale politico fra i più spendibili. ■

Carlo Ruta

(continua sul prossimo numero)

AL DI QUA. Nella santa porcilaia

Com'è che in tutti i pasticciacci di questi tempi c'è sempre qualche pretonzolo invischiato? Com'è che si trova sempre qualche orma che porta dritto in Vaticano?

Ad esempio quel Balducci sotto torchio per la ruberia della Protezione Incivile, gran capo del dipartimento delle truffe… pardon, dei lavori pubblici, ed anche "Gentiluomo di sua santità"; scava scave e viene fuori che trafficava in ragazzini in combutta con un corista laico della città del papa. E l'altro socio in malaffare del Calducci? quell'Anemone, mazzettaro e riciclatore, nonché elargitore di sesso ripagatore a tutta la cricca, dove teneva la cassaforte? Ma presso la Congregazione dei missionari del preziosissimo sangue, in Roma, in custodia al sacerdote Evaldo Biasini, il quale – a richiesta – consegnava i soldi per le corruzioni; anzi, riusciva a procurare la liquidità proprio nelle elemosine e nelle donazioni dei fedeli; così in Congregazione si ripuliva anche il denaro di provenienza losca.

Si dirà: sono solo casi isolati e che, comunque, non coinvolgono direttamente la Chiesa. Si risponderà: certo, ma di questi casi "isolati" la Chiesa ne spruzza da tutti i pori.

Del resto, carissimi lettori di questa rubrica, l'esempio viene dall'alto. E l'alto cattolico è in queste settimane impegnato nell'aspra battaglia per la supremazia: sono in guerra – senza esclusione di colpi – l'area Ruini-Bagnasco (quindi CEI, Avvenire) e l'area Bertone (quindi Osservatore Romano, con la simpatia del papa). Colpi bassi e coltellate ve ne sono state già tante. Basti ricordare il caso Boffo, il supermanager pupillo di Ruini, costretto alle dimissioni da una documentazione falsa confezionata dall'area avversa e fatto sparare dal Giornale di Feltri, quale vendetta Berlusconiana contro le timidissime critiche del primo per lo "scadalo delle escort". Nella singolar tenzone emerge una chiesa che non vuol rinunciare ai benefici elargiti dal governo di centro destra (con i soldi di tutti i cittadini), ma nel contempo è divisa in fazioni, ognuna delle quali cerca di prevalere sull'altra. L'area Bertone ha incassato l'amicizia riconoscente del Berlusca; ma l'altra avversa non disdegna, grazie al lavorio dietro le quinte dell'ex leader Ruini, di rinsaldare i "rapporti immorali" (come li definisce il mio amico prete Paolo Farinella) con il presidente del consiglio "uomo indecente e amorale, concepito in provetta nelle segrete stanze dello Ior vaticano in un miscuglio orgiastico religiosamente ateo" (sempre Paolo Farinella), il quale è l'unico che da questa lotta intestina sembra se ne esca rafforzato, avendo le chiavi del salvadanaio statale.

Ma a tornando un attimo ai cori ecclesiastici, come non riaprire quel doloroso capitolo dei preti pedofili, che ha indotto anche don Fortunato Di Noto, il prete sempre a caccia di siti pedo-pornografici, a doversi occupare della pedofilia in casa propria? Una delle ultime notizie ci parla delle molestie sessuali subite dai ragazzi del coro di Ratisbona, diretto dal fratello di Ratzinger; il quale ha subito dichiarato di non essersi accorto di nulla. Loro non si accorgono mai di nulla. Fanno le loro porcate per anni e anni, e finché non vengono scoperti, continuano a farle. Poi quando la melma fuoriesce dal cesso in cui operano, allora sono pronti a fare gli gnorri e a chiedere scusa. Anche gli americani nelle loro sporche guerre uccidono civili con le loro bombe e finché non si sa nulla, proseguono le carneficine a scopo intimidatorio per le popolazioni; ma quando il fango melmoso viene alla ribalta, sono sempre pronti a chiedere scusa e a parlare di "errori".

Questo di Ratisbona sarebbe l'ultimo di una lunghissima sterminata serie di casi di pedofilia nati e cresciuti all'interno delle strutture ecclesiastiche di tutto il mondo; in Germania s aggiunge all'emersione di altri fatti accaduti presso tre scuole gestite dai gesuiti. Negli Stati Uniti l'affare porci con la tonaca ha ormai raggiunto il livello dello sputtanamento senza ritorno: 4.392 sacerdoti ufficialmente incriminati; 10.667 vittime, quasi tutte tra gli 11 e i 14 anni, e 2 miliardi 551 milioni di dollari in risarcimenti a tutto il 2008 che la Chiesa cattolica statunitense deve sborsare: un vero KO. Per non parlare dell'Irlanda, del Canada, dell'Australia ecc. Adesso è di moda fare il mea culpa e scaricare tutto sulle chiese locali, cambiare (promuovendolo a nuovo incarico) qualche vescovo o cardinale che ha coperto i misfatti e poi uscirsene fuori dichiarando che i vertici vaticani stanno intervenendo energicamente. Mai un accenno alla struttura sessuofobica della chiesa; alla repressione del sesso che vi vige; alle rigide regole di castità, che fanno l'effetto contrario: insomma, a come la pedopornofilia sia connaturata alla struttura stessa della Chiesa cattolica. Giustamente, non potrebbero mai ammettere una cosa del genere. Della Chiesa, anzi, si deve dare un'immagine il più possibile aperta, anche alla scienza: la tanto vituperata scienza.

Dopo le aperture al nucleare, adesso arrivano quelle agli OGM, che secondo i caporioni di San Pietro, contribuiranno a salvare l'umanità dalla fame. Come sono lontani i tempi quando Leone XII combatteva aspramente le scoperte scientifiche di Spallanzani, Lister e Pasteur, i quali pretendevano di curare le epidemie; "Chiunque procede alla vaccinazione cessa di essere figlio di dio: il vaiolo è un castigo voluto da dio, la vaccinazione è una sfida contro il cielo" (Leone XII, 1829). Adesso, invece, chiunque proceda a criticare le multinazionali è un nemico di dio.

Arrivederci alla prossima puntata pasquale. ■

Fra' Dubbioso

CARCERE. Peppe Fontana in sciopero della fame

Dal carcere dell'Ucciardone di Palermo ci giunge questa drammatica lettera-comunicato del compagno Peppe Fontana, costretto a una lunghissima detenzione per reati dai quali si è sempre professato innocente. Peppe, che si è visto rifiutare i più elementari benefici di legge, non ha trovato altra soluzione che iniziare uno sciopero della fame ad oltranza.

Da diverse parti sono giunti a Peppe messaggi di solidarietà e inviti a desistere da questa scelta pericolosa. Noi gli esprimiamo tutta la nostra solidarietà libertaria, convinti che saprà valutare il momento in cui fermarsi per continuare la sua lotta diversamente; una lotta che va ripresa all'esterno per costringere l'Istituzione carceraria a concedere la libertà a Peppe.

Informo gli Amici e Compagni, che dopo il rigetto delle pene alternative si è intensificato il programma provocatorio atto a destabilizza re il mio equilibrio psicofisico per il conseguimento di una mia reazione strumentabile al boicottaggio del beneficio dei permessi premio, per i quali la buona condotta è una condizione necessaria e dei quali al momento ne usufruisco beneficiando dell'unica forma di libertà fisica possibile resistendo a soprusi e abusi arroganti che la direttrice Dott.ssa Francesca Vazzana, quella che non voleva autorizzare la visita al mio medico di fiducia, quella che non voleva autorizzarmi ad acquistare prodotti per la mia dieta vegana e farmaci omeopatici, quella che a tutte le mie domande di benefici ha sempre messo il suo parere negativo, considera legittime sue direttive ai quali io dovrei genuflettermi, in quanto in questo Feudo il suo regolamento è la legge !

Quella che oggi, 02 Marzo 2010, mi ha inflitto sei giorni di cella d'isolamento punitivo, a seguito di un rapporto disciplinare assurdo, ingiusto, arrogante, provocatorio, che ho subito il 18 Febbraio scorso da un secondino che da tempo cercava un pretesto utile e che inventandosi l'occasione e abusando dei suoi (incontrollati) poteri ha potuto fare nonostante fosse ben consapevole della ingiustizia che andava commettendo- ingiustizia che la direttrice di questo Kattiverio, perseverando, ha trasformato in una ingiustizia più grande e grave nonostante i miei reclami e giuste palese motivazioni, conscia del fatto che ciò potrebbe compromettere i permessi premio e gli sconti annuali per buona condotta.

Che, mi ha chiaramente detto , lei è contraria alla concessione dei benefici penitenziari ai detenuti e che non gliene frega nulla della mia posizione e vicenda giudiziaria né tanto meno delle conseguenze che avrò a seguito di questa punizione in quanto per suoi principi personali, lei esprimerà comunque e sempre il parere negativo, a prescindere le punizioni !

Per queste ragioni Amici e Compagni, denunciando il perpetuo programma annichilente nei miei confronti da parte di una (in)giustizia assassina, sono costretto alla forma di lotta estrema consistente nello sciopero totale della fame e della sete che da oggi 02 Marzo 2010 attuo a cominciare dalle ore 12:30 , non ho altra scelta e illudersi ancora sulla giustizia giusta per i Figli del Popolo in questo paese e con questi governanti.

E' da ingenui tutti voi avete modo da vedere e capire come funziona la giustizia di questo paese e come le carceri siano affollati sempre di disperati e degli ultimi non certo dai potenti che impunemente continuano a delinquere e a vessare il p opolo in nome di una giustizia e di una democrazia ormai peggio del Burundi !

La mia sarà una lotta dura, e forse anche l'ultima, lo so, ma non posso fare altrimenti perché difendere la mia vera libertà, il mio spirito, le mie idee, equivale a vivere.

Vi abbraccio
Hasta la victoria siempre
Il prigioniero di Stato

Peppe Fontana

Solidarietà agli anarchici antirazzisti arrestati a Torino

Fabio, Andrea e Luca, tre militanti anarchici molto attivi nella lotta contro i Centri di Identificazione ed Espulsione, in particolare a Torino, protagonisti assieme a centinaia di altri compagni, di numerosissime iniziative a livello locale e nazionale per la chiusura dei centri, contro il razzismo istituzionale, contro la repressione nei confronti degli immigrati, sono stati arrestati nel mese di febbraio, nel corso di un blitz strombazzato sui media come azione contro pericolosi terroristi.

In realtà si vuole far tacere l'incessante lotta dei compagni, che ha messo in luce le politiche segregazioniste e criminali del governo, e le sue misure fortemente repressive applicate sul territorio.

Fabio, Andrea e Luca saranno giudicati dal tribunale del riesame martedì 9 marzo, quando questo giornale sarà in stampa.

Ad essi esprimiamo la mostra vicinanza e la nostra più viva solidarietà. Non saranno gli arresti, le condanne e le intimidazioni a fermare l'antirazzismo militante.

Fuori tutti i compagni dalle galere. Libertà per gli immigrati.

■ Notiziario anticlericale

Versetti. "Io sono la luce del mondo; chi mi segue non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita": questi ed altri versetti sono incisi sui puntatori laser dei fucili d'assalto della Nato, gli M16A2 calibro 5.56 prodotti dalla fabbrica d'armi Trijicon, fornitrice del Pentagono. Il fatto che i soldati americani ed occidentali brandiscano armi con incisi versetti biblici ha suscitato le proteste della popolazione musulmana statunitense ed ha spinto i governi neozelandese ed australiano, che utilizzano gli stessi sistemi d'arma, a chiedere alla Trijicon di cancellare i riferimenti biblici nelle prossime forniture.

Nel sito della Trijicon si può leggere: "Crediamo che l'America sia grande in quanto il suo popolo è buono. Questa qualità si è basata sugli insegnamenti biblici nel corso della nostra storia, e noi ci sforzeremo di seguire questa morale (…). Guidati dai nostri valori, vogliamo che i nostri prodotti siano usati ovunque la precisione di mira sia richiesta per proteggere la libertà individuale".

Star. Papa Benedetto 16° ha ricevuto una "nomination" ai Classical Brit Awards, premi britannici per la musica classica; la voce del pontefice compare nel cd "Alma Mater – Music from the Vatican", I candidati al premio "album dell'anno" verranno votati dal pubblico fino al 23 aprile, sul sito della manifestazione.

Porci. I vescovi irlandesi si pentono: vengono al pettine decenni di abusi di ogni genere su bambini e ragazzi, violenze sessuali, punizioni corporali, umiliazioni. Una delle chiese più autorevoli d'Europa è accusata da due rapporti governativi e rischia di andare in rovina per i risarcimenti che dovrà corrispondere alle vittime degli abusi. Benedetto XVII ha promesso sull'argomento una lettera pastorale con provvedimenti.

Il vescovo Colm O' Reilly ha sottolineato: "Noi ministri del popolo di Dio in Irlanda siamo consci della chiamata evangelica al pentimento, un tempo da dedicare alla confessione delle nostre delle nostre colpe e ad affidarci alla misericordia di Dio".

Modernità. Un ipermercato di Roma ha messo in vendita carne "halal", ossia macellata secondo i dettami islamici e certificata da imam, nonché venduta da commesse con il velo. ■

L'indemoniata

RECENSIONE. Anarchy in the EU?

Diciamo subito che questo (Alex Foti "Anarchy in the EU" Agenzia X, 2009) sarebbe il tipico libro da non recensire mai: perché infatti parlare di un libro se è scritto male, dice ovvietà nauseabonde e non porta niente di nuovo alla comunità dei lettori? Quanto detto - essendo vero anche per questo volumetto - renderebbe totalmente inutile questo articolo, se non fosse che il nostro autore fa un passo oltre l'inutilità e sconfina nella pericolosità ideologica.

Ma andiamo con ordine: il primo impatto col volume è assieme la cosa peggiore e migliore di tutte le 256 pagine, ovvero l'introduzione. Per ammissione dello stesso autore si tratta di un monologo scritto secondo la tecnica della corrente della coscienza (immaginate l'Ulisse di Joyce scritto da uno che non ha le capacità letterarie di Joyce: delirante fino al ridicolo). Spreco volentieri qualche preziosa riga del mio articolo per riportarvi un saggio rappresentativo di questo che non esiterei a definire tentativo-molto-mal-riuscito, così giusto per saperne parlare: «Va bene tutto: ma vuoi mettere qualche vetrina sfasciata e qualche macchina rovesciata rispetto alla lotta armata? Per me violenza è ledere persone ed esseri senzienti, non infrangere limiti e cose inanimate come fa il blocco nero. Il problema è allora di opportunità politica: se dar corso a un riot oppure no, in che forme e tempi e verso quali obiettivi. Nel frattempo, caro De Corato, muthafucka di un fascio nemico dei rom, degli immigrati e dei centri sociali, leggiti su tutti i muri i writers del pueblo che raccontano la rivolta contro lo stato di repressione, beccati la preghiera islamica in piazza Duomo per i morti di Gaza, cuccati la rioccupazione di Conchetta! Oggi i centri sociali di Milano devono superare il difficile momento e crosspollinare le subculture autonome, anarchiche, antifa, pink in una nuova unità d'intenti e solidarietà d'affetti che attragga sempre più teens e lumpenkreativen, e così finalmente riaprire una nuova stagione di espansione culturale e offensiva politica negli spazi sociali eretici di Smogville e altrove».

Penso si commenti da solo. Giusto un accenno tecnico alle lingua: stiamo ben attenti, non si tratta affatto di sperimentazione (che richiede ben altre capacità), ma di un vero e proprio aborto linguistico, a metà strada tra una retorica di terz'ordine e il cummenda arrapato di Vacanze di Natale. A questo punto a Massimo Boldi preferisco il buon vecchio cattolicissimo Alessandro Manzoni, almeno sulle questioni linguistiche!

Dunque sono tendenzialmente ostile all'utilizzo di questo slang, in primis - come ho già detto - perché è brutto, e in seconda istanza perché spesso questi aborti linguistici vengono spacciati come veicoli di grandi e profondi concetti. Sia ben chiaro che non lo sono affatto, in nessun caso: certo non mi stupisce che uno che bolla Noam Chomsky col giudizio «tanta ragione e poca sostanza» scriva in questo modo; in un certo senso è ovvio che sia così.

Ma torniamo a noi, perché dunque questa recensione? Perché abbiamo scomodato addirittura la pericolosità ideologica?

Dal confuso guazzabuglio a un certo punto si capisce che l'ideona geniale che sta dietro tutto il libro deve essere stata questa. Immaginiamoci per un attimo l'autore seduto nel pensatoio: "Allora, il comunismo ha fatto il suo tempo, inutile stare qui a rivangare i fasti di un passato glorioso; per dirla tutta il comunismo si è bruciato con la sua partecipazione alle peggiori dittature del secondo dopo guerra, e anche se tutti quanti siamo perdutamente innammorati dell'argentino che si faceva chiamare 'Compà', oramai bisogna guardare in avanti: come fai a spiegare a dei ragazzini cresciuti negli anni '80 e '90 che i carrarmati dell'URSS erano dalla nostra parte?

E dunque che si fa adesso? Che gli facciamo dire alle prossime manifestazioni agli studentelli imberbi imboccati finora con slogan decisamente comunisti e magliette a dir poco red? Qua va a finire che alla prossima riot siamo in tre, e così non va bene, giacché io la strada della politica l'ho già provata e mi è andata maluccio, e dunque l'unica cosa che mi resta da fare è il ribelle. Di qua non si scappa. Aspetta ... aspetta, che mi è venuta un'idea geniale! Allora al posto del comunismo ci mettiamo l'anarchia; miiii, sono un genio, l'anarchia è perfetta: i ragazzini fanno sempre 'A cerchiate' dappertutto, vuoi che non si ritrovino come a casa a sventolare bandiere nere e rosse? Tutto ciò mi sembra perfetto".

E così - drammatizzazione a parte - nasce l'dea del libro: da un ragionamento corretto - uno dei pochissimi presenti, ma comunque piegato a fini biechi e distorti -, dal ragionamento che l'anarchia e gli anarchici sono dietro le esperienze più creative, autenticamente alternative e rivoluzionarie degli ultimi 30 anni, e - unici nel panorama - non si sono sporcati le mani con la merda politica e partitocratica. Da alcuni anni a questa parte il verbo anarchico gode di rinnovate fortune proprio per la sua rinomata e proverbiale intransigenza, e dunque adesso che gli orrori di molti 'ismi' sono stati svelati in tutta la loro violenza, l'idea anarchica giganteggia sulle macerie (e i morti) che le varie avanguardie rivoluzionarie si sono lasciate dietro. Ma dove ci sono cadaveri, i corvacci non tardano ad arrivare: e dunque nel cielo limpido del post-tutto, ci sono gli avvoltoi che vorrebbero darsi da fare.

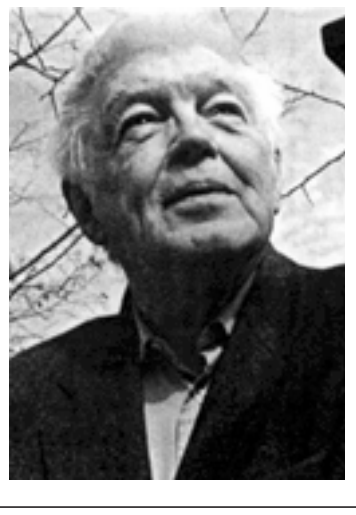
Ma oramai i giochi sono troppo scoperti e sono davvero pochi coloro che cadrebbero ingenuamente in un giochino simile, tutti gli altri (la maggioranza) sono complici.

Da parte mia, io vi ho messo in guardia. Sta a voi decidere da che parte state. ■

Gianpiero Di Maida

LUTTI NOSTRI. Colin Ward

L'11 febbraio è morto a Ipswich (Gran Bretagna), Colin Ward; aveva 85 anni. E' stato uno dei pensatori più influenti dell'anarchismo mondiale della seconda metà del '900. Le sue riflessioni sono state incentrate soprattutto su sistemi societari non gerarchici e sulle forme di autorganizzazione sociale che rendono attuale e attuabile una società anarchica.



La casa editrice Eleuthèra ha pubblicato in Italia i suoi testi più importanti, il primo dei quali, "Anarchia come oorganizzazione", ha fatto scuola. Scrittore, architetto, giornalista, lascia un grande vuoto nel movimento.

Musica. *Perchè Emanuele Filiberto al Festival e Apicella no?*

Satori a Sanremo

Ma perché Emanuele Filiberto può cantare al Festival e io no? - si chiedeva Mariano Apicella passeggiando solo, nervoso, per Sanremo. Da un po' di tempo questa cosa era diventata un chiodo fisso che lo rendeva sempre più irritabile. Sintomatico quello che era successo qualche giorno prima, sul volo Milano-Roma. Apicella, appena messo piede e chitarra a bordo, aveva subito sclerato per questioni insignificanti, vedi bagaglio a mano e posto vicino al finestrino. I passeggeri avrebbero ricordato a lungo le urla del musicista - "imbufalito" come aveva urlato più volte - e anche un sonoro e deciso "ma va a cagher tu e il Cavalier!" proveniente dalle file centrali che gli aveva fatto immediatamente abbassare la cresta. Lui, abituato a viaggiare con l'aereo di Stato, ora doveva accontentarsi di un volo di linea, come tutti.

Fra l'altro, pensava Apicella, tra poco sarebbe uscito il suo nuovo disco scritto col Presidente Berlusconi. E uno di questi brani, 'Musica', lui avrebbe voluto cantarlo sul palco del Festival. La musica gli era sempre piaciuta: da bambino, appena sentiva le canzoni di Topo Gigio, si metteva subito a cantare e ballare davanti alla televisione. Cosa poi c'entrasse, la musica, con Sanremo, questo Mariano non se lo era mai chiesto. Sapeva solo una cosa: che sarebbe stato da fessi perdere un'occasione come questa.

Quando Mariano Apicella era guaglione, si era incapricciato con la chitarra elettrica e il metal. Si era fatto crescere i capelli, che quando faceva gli assoli li muoveva a tempo; e qualche volta aveva pure votato comunista. Fesserie di ragazzi. Sua madre glielo diceva sempre: "Marià, bellemammà, lascia stare la chitarra e trovati un impiego al catasto o all'Italsidèr, che con il metal e i comunisti non ci campi. E tu mica sei fesso, Marià?" "E io mica so' fesso, mammà!" rispondeva sempre Mariano.

Un giorno che era entrato in chiesa per parlare con il suo managèr, il quale per arrotondare faceva pure il sacrestano, Mariano aveva visto entrare Peppino Gagliardi, un cantantone napoletano di quelli che la sua mamma aveva tutti i 45 giri e lui se li ascoltava sempre. Il cantante si era inginocchiato, con la mano destra si era data una grattata alla fronte, sistemato la cravatta, scrollato un po' di polvere dalla spalla sinistra, tolto un capello da quella destra, poi si era portato la mano alla bocca, come per guardarsi le unghie, si era alzato e se n'era andato così com'era venuto. Il guaglione rimase colpito da questa scena e ci pensò per giorni. Peppino Gagliardi, il suo idolo, che entrava in chiesa! Invece il suo batterista bestemmiava sempre come un turco e per questo motivo puzzava di fame; e il bassista, che teneva la moglie sempre incinta, votava pure per Di Pietro. Peppino Gagliardi no. Lui andava in chiesa, si faceva la santacroce, e non sputava per terra. Peppino Gagliardi cantava canzoni d'amore, piaceva a tutti e si era fatto la macchina nuova e pure una bella villa a mare.

Quell'incontro lo impressionò. Mariano capì che doveva darsi una regolata e come minimo bisognava cambiare repertorio e look. Si tagliò i capelli, anzi si fece venire anche un po' di calvizie, che gli dava un'aria perbene; ingrassò un poco e inizio a mettersi giacca e cravatta. Vestito blu, camicia bianca, via il chiodo e quella maglietta con gli Iron Maiden che indossava sempre. Nel frattempo aveva pure imparato il giro di do e gli accordi di settima aumentata. Imparò pure le canzoni napoletane che tanto piacciono ai turisti e iniziò a cantare nei ristoranti e negli hotel. Le cose gli andarono subito bene.

Una sera, mentre cantava all'hotel Vesuvio a Napoli, Apicella fece l'incontro della sua vita. Un turista un po' speciale: un milanese piccoletto, pelato, svelto, che a vedere come si muoveva e come lo servivano pareva il Padreterno. Uno pieno di femmine, soldi, macchine, ville, televisioni, che tutti lo volevano bene, a parte i soliti cornuti, giudici e comunisti. Mariano appena lo vide, ad Isso, al Cavaliere, gli si affezionò subito. In mezzo a tutto quello sfaccimme di pezze al culo che lo circondava a Mariano, il Dottore, gli sembrò come un raggio di luce, un'ancora di salvezza alla quale aggrapparsi, una grazia speciale di San Gennaro. "Il treno passa una volta sola e se uno non lo prende al volo, arrivederci e grazie. O sbaglio? Io mica so' fesso" si ripeté Apicella.

Solo che però il Cavaliere, oltre ad essere Presidente del Consiglio, era anche Presidente del Milan; e invece Apicella teneva per il Napoli; senza dimenticare che le opposte tifoserie non si lesinavano mazzate sfruculiamenti e sfottò. Di fronte a questa etica scelta di campo, il nostro decise immediatamente da che parte stare: in entrambe. Napoli e Milan contemporaneamente, che il Dottore non si poteva contrariare che poi si pigliava collera; e San Gennaro neanche. Al Cav. gli piaceva assai il karaoke, e lo aveva fatto piacere alla Nazione intera. E pure a Mariano gli piacque subito il karaoke. La solita storia: nobili e plebei; chi nasce con la camicia di Battistoni e chi con le pezze al culo. Chi è servo e chi no. Chi è furbo e chi no.

Solo che ora, dopo che qualche sfizio se l'era levato grazie al Presidente e agli accordi di settima aumentata che tanto gli piacevano, Mariano si ritrovava per i vicoli di Sanremo, agitato, con la stessa domanda in testa: "Emanuele Filiberto a Sanremo e Apicella no?". E il Cavaliere? Non gli interessava la promozione del nuovo disco? Isso, perchè lo aveva abbandonato?

Mentre si chiedeva queste cose, iniziò a piovere. Mariano s'infilò nel primo bar che gli si presentò davanti. Il locale era semivuoto, in penombra; si sedette e ordinò una birra nell' attesa che spiovesse. Non riusciva a darsi pace. Certo: ad esempio avrebbe potuto fare come Morgan. Tentare il colpaccio mediatico, ottenere il massimo di visibilità senza neanche partecipare al Festival. Solo che lui, Apicella, l'unica dipendenza che poteva confessare era quella da mozzarella di bufala: e la cosa non faceva tanto fine, a dire la verità. Dallo stereo del locale partì una musica che gli sembrò di riconoscere. Era Wrathchild, un hit degli Iron Maiden che a lui era sempre piaciuto e che modestamente, quando lo suonava con la chitarra tra i denti, il suo figurone lo faceva sempre. Altri tempi. Altri posti. Altri tagli di capelli.

A sentire quelle note, a Mariano venne una nostalgia che se in quel momento esatto gli fosse apparso davanti Lemmy, il pupazzo degli Iron Maiden, di sicuro se lo sarebbe abbracciato come ad un fratello. Altro che Vittorio Emanuele Filoberto o come sfaccimme si chiamava quello là, che solo grazie al titolo nobiliare si poteva permettere il lusso di andare a Sanremo e invece Mariano Apicella no.

In quel momento, invece di Lemmy, nel bar entrò un uomo bassino, col volto nascosto da un cappellone da guappo. Ordinò qualcosa da bere, si appoggiò al bancone con fare indifferente e rivolse lo sguardo verso Mariano. "Guagliò, ma tu non sei Apicello?" gli chiese lo sconosciuto."Proprio a te cercavo" gli disse avvicinandosi al tavolo e sedendosi senza neanche essere stato invitato. "Accomodatevi pure" fece con buona creanza Mariano, dopo che il tipo si era già accomodato di suo. "Scusate, ma voi chi siete?". "Marià, mi manda 'o Cavaliero. Ti fa sapere di stare sereno. Che c'è sempre l'Eurovisione. Che appena finisce tutta questa tarantella con le procure di Firenze e Roma e Palermo, alla promozione del disco ci pensa lui. Che poi, appena esce il cd, ti fa fare un seratone su Rai Uno da Bruno Vespa. Tu devi stare solo tranquillo e non fare pazziate. Lascia perdere a Morgàn e Filoberto. Ora vai all'Ariston, che c'è un posto in platea prenotato per te. Ti siedi, ti vedi lo spettacolo e applaudi pure, quando le telecamere t'inquadrano. Sorridi Marià, e fatti vedere contento che al Cavaliero le facce tristi non piacciono". "Scusate, ma a voi sembra giusta questa cosa che il Principe sì e Apicella Mariano no?" "Guagliò, quello dura quanto una fumata di sigaretta…" "… e poi non sa neanche cantare Wrathchild" aggiunse Apicella sovrappensiero. "Tu, invece, ai tuoi tempi eri veramente bravo, Marià" gli disse l'uomo. "Grazie assai. Solo che ora a Sanremo c'è lui e io, senza offesa, sono in questa chiavica di caffè a parlare con voi che neanche so come vi chiamate. Lasciatemi stare, abbiate pazienza." "Come, ma 'o veramente non mi riconosci? Eppure una volta mi volevi bene!" L'uomo lo guardò con due occhi di fuoco, si alzò, si tolse il cappello e ad Apicella apparsero due enormi basette che riconobbe subito. "Marià, inginocchiati e baciame ste mane. 'I songo Peppino Gagliardi!". Mariano vide una corona di luce, s'inginocchiò, gli prese le mani sudate che puzzavano di nicotina, notò le

unghie sporche, lesse "ciuccio pensaci tu" sul tatuaggio nella mano, le baciò, svenne.

Quando si riprese, si ritrovò fuori del bar, con la testa confusa. Era ancora sotto shock per l'apparizione di Peppino Gagliardi, che se lo raccontava a sua madre quella non gli avrebbe creduto mai.

Poi, improvvisamente, Mariano si rese conto che aveva ricevuto un'offerta che non poteva rifiutare. Cornuto e mazziato. E basta. Ritirò la testa nelle spalle alzandosi il bavero del cappotto, si avviò lentamente verso l'Ariston quando, a tutta velocità, gli sfrecciò accanto una macchina targata Napoli con a bordo quattro giovinastri. Arrivato ad un metro da Apicella l'autista frenò di botto, uscì la testa dal finestrino e gli urlò in faccia: "Apicè, sì n'ommemmè, tu e il Cavaliero tuo!". Poi l'auto partì sgommando tra gli sghignazzi e le pernacchie degli occupanti. Il colorito di Apicella passò dal rosso peperone al verde bile; e fortunatamente che per strada nessuno aveva visto e sentito. Allontanandosi frettolosamente, notò una luce blu intermittente che proveniva da tutti i palazzi. In ogni casa c'era una televisione accesa sul Festival: e in quel preciso momento Emanuele Filiberto stava cantando "Italia amore mio". Gli occhi gli si riempirono di lacrime. Amare, oltre che napuletane.

All'improvviso, come attraversato da un fulmine, come in un satori a Sanremo, Mariano decise. Di non andare all'Ariston. Di lasciare perdere i milanesi, gli accordi di settima. Di tornare a casa, a Napoli, da mammà. Magari ci avrebbe riprovato a mettere su il gruppo di metal con i guaglioni amici suoi. Ora si sentiva più leggero: rallentò il passo e senza motivo s'inoltrò per i vicoli. Aveva smesso di piovere: sorrise, sentendo l'aria fresca di quella sera di Febbraio sul volto. "E io mica so' fesso" si ripetè Mariano Apicella. ■

Aldo Migliorisi

http://aldomigliorisi.blogspot.com

■ Non son l'uno per cento (media anarchici nel mondo)

WEB. L'EN DEHORS

C'è un sito, in francese, che da quasi otto anni rappresenta un punto di vista sicuramente minoritario, ma assolutamente importante, dell'anarchismo. Questo punto di vista è l'individualismo educazionista e il sito è L'En Dehors, letteralmente fuori, fuori da, al di fuori. Il nome riprende esplicitamente la testata del periodico pubblicato in Francia da Emile Armand negli anni '30. E ne riprende, anche, intenti, "filosofia" e modalità di gestione. Il manifesto programmatico del sito, ad esempio, è la riproposizione di un articolo di Emile Armand, pubblicato su L'Unique del dicembre 1953-gennaio 1954 in cui si spiega il rapporto tra giornale e lettori, giornale e collaboratori, giornale ed altri giornali. Il piglio del sito è irriverente, ironico ed autoironico, come si addice ad un giornale di questo taglio. La struttura è semplice: al centro le anteprime degli articoli, in ordine cronologico; sulle barre laterali una sezione dedicata alle discussioni e una serie di rubriche, organizzate per argomenti. Tra queste, a testimonianza dello stretto rapporto con Armand, figurano articoli e documenti sulle colonie e le comunità anarchiche, sul privato/politico, sui progetti alternativi. La massa di articoli e documenti si fa ancora più ingente quando l'argomento si sposta sull'ecologia o sulla cultura. Ulteriore sezione è dedicata alle collaborazioni dei traduttori, che si dimostrano però, per la natura dei temi selezionati, veri e propri interventi a supporto della linea del sito. A proposito di questa linea, mi piace riportare quanto sostiene a proposito dell'accusa di complicità nella repressione avanzata al sito dai fautori dell'insurrezionalismo. "L'En dehors per parte sua si ispira all'anarchismo individualista educazionista secondo il quale il cambiamento sociale riposa sul mutamento dell'individuo. Gli insurrezionalisti considerano che un rivolgimento violento della società provocherà una rivoluzione che modificherà le mentalità. Per gli anarchici educazionisti i sabotaggi e le altre azioni insurrezionali non servono a nient'altro che provocare la repressione, ad aumentare le capacità dell'apparato repressivo e a fornirgli giustificazioni presso l'opinione pubblica. Resta la questione della solidarietà: anche se disapproviamo queste azioni, le giudichiamo totalmente inefficaci, la solidarietà resta indiscussa tra militanti anarchici di fronte alla repressione statale. Per contro, che non ci si chieda di fare l'apologia di mezzi d'azione che noi disapproviamo; è per questo che un certo tipo di comunicati non è stato e non sarà pubblicato su l'En dehors". Il sito riporta che nel 2007 ha avuto 804.265 lettori. Davvero un bel risultato, per un solo individuo, anche se sicuramente ammalato di ipertrofia dell'Ego, un individualista. Se non ricordo male, Malatesta sosteneva che "tutti gli anarchici sono individualisti, ma non tutti gli individualisti sono anarchici". E allora, tiriamo fuori l'Ego, compagni!

squant!

LUTTI NOSTRI. Tomaso Mangini

Alla fine di febbraio è morto a Genova il compagno Tomaso Mangini, militante anarchico della vecchia guardia.

Da sempre sostenitore della nostra stampa, e di Sicilia libertaria in particolare, era legato da profonda amicizia a Franco Leggio, assieme al quale aveva condiviso importanti momenti di militanza nella sua città, negli anni '50 e '60.

Ai familiari va tutto il nostro affetto e la nostra solidarietà.

Cinema. *"La prima cosa bella" (2010), di Paolo Virzì*

Il cinema come pane dell'autenticità

Il cinema come pane dell'autenticità che fuoriesce dal film di Paolo Virzì, *La prima cosa bella*, riprende con grande pregio la lezione della commedia italiana dei migliori Monicelli, Scola, Risi, Comencini, Pietrangeli… e *La prima cosa bella* è davvero un piccolo trattato sulla vita quotidiana che tra lacrime, ironia e un'estetica dei sentimenti struccati riporta a rivedere, risvegliare, riconoscere la bellezza di un tempo nemmeno troppo lontano… gli anni settanta… nel quale ancora era possibile sognare un'esistenza forse più giusta, forse più umana. La ventata libertaria del '68, in qualche modo, aveva mostrato che i margini d'eternità della morale dominante potevano essere forzati... ogni forma di autorità, di politica o dei saperi corrispondeva a una schifezza e ogni parola gettata nelle piazze in rivolta equivaleva a un attentato contro la sacralità del potere.

La Livorno un po' incantata di Virzì è un micromondo dove la gente ama, tradisce, fugge verso il nord… tuttavia riesce in qualche modo a intrecciare una specie di felicità possibile e sembra conoscere, senza sapere, la visione della buona vita di Epicuro: "Mai si è troppo giovani o troppo vecchi per la conoscenza della felicità. A qualsiasi età è bello occuparsi del benessere dell'animo nostro". Non si nasce impunemente a Livorno… è una zona franca dove lo straordinario non ha bisogno di commento. L'inclinazione all'abuso, al paradosso, alla provocazione… sono forgiati nel carattere libertario dei livornesi… non si corregge Piero Ciampi, si ama senza riserve… l'anarchia bastarda del popolo di Livorno è una lacerazione che riabilita e umanizza l'intera storia della città.

Lo sguardo amoroso che Virzì versa sulla verità del passato è a dire poco straordinario e quando fissa sullo schermo la realtà dei nostri giorni è altrettanto lucido e radicale… non lascia spazi a fraintendimenti… o si è dalla parte dell'amore, con tutte le sue contraddizioni, emozioni, cadute… o si resta abbacinati dall'arida morale dei valori correnti, preda e verminaio delle anime morte della politica. Virzì non lo grida così forte ma a ogni stacco o giro di sequenza è a questo che tende, anche. Infatti il ritratto della Livorno popolare è di quelli che lasciano il segno… non ci sono dèi nel film, solo uomini e le loro piccole storie di umana in/felicità… Virzì, inoltre, non teme di dire che dietro le grandi sofferenze ci sono anche i beni più splendidi.

Anche l'amaritudine del protagonista (Valerio Mastrandea, un'interpretazione singolare) è un canto alla bellezza del vivere semplice e alla dolcezza del vivere bene… solo una vita bella può preparare a una bella morte e un'esistenza spesa nella fratrenità, nella condivisione, nell'accoglienza allontana dalla tristezza e dall'ansia della competizione… è il bisogno del piacere che sconfigge ogni dolore e il piacere più pieno è il pane dell'autenticità che condividiamo con chi comprende che vivere di poco, ma in amore verso l'altro, rende ciascuno più ricco e meno solo. "L'uomo autentico è l'uomo che vive per la giustizia, il bene, la verità" (Vito Mancuso), ma non necessariamente ne fa una "dottrina di fede" o una "ideologia di partito"…

Amori senza catene

Il film di Virzì racconta la storia di una madre un po' svagata… i suoi amori, i figli, gli amanti… in una città che non vuole uscire dal proprio passato, forse… tutti amano Anna (Micaela Ramazzati, da giovane — Stefania Sandrelli, vecchia e malata terminale) e lei ama tutti… né madonna né puttana però… solo una donna particolare che fa dell'amore la stella di orientamento della sua libertà. L'amore è per sua natura un bene e da ogni storia d'amore nessuno esce mai come prima. La vita è un teatro/boccascena dell'assurdo dove ciascuno recita la parte che più gli piace. L'esercizio del potere non si concilia con il rispetto dei diritti umani e il cuore si libera di tutte le prostituzioni che tengono in piedi l'impalcatura ipocrita della società dell'apparenza. In amore non ci sono catene.

Anna sta morendo e al suo capezzale si trovano i figli Bruno (Valerio Mastrandea), Valeria (Claudia Pandolfi), l'amico-innamorato da sempre di lei (Marco Messeri) e tutta una variegata piccola folla di persone che in modi diversi l'hanno amata e continuano ad amarla… lei non si rassegna alla malattia... scappa dall'ospedale e al cinema "Quattro Mori" piange per i sogni d'amore che grondano dallo schermo e poi finisce a ballare con il figlio in una sagra paesana davanti al porto di Livorno. Virzì intreccia con abilità il passato con il presente e i ricordi colorano di bellezza i sorrisi, i pianti, i sogni di una madre e dei suoi affetti, anche quelli più strampalati. Anna vince il concorso "La mamma più bella dei Bagni Pancaldi" (1972) a Livorno e la vita con il marito (carabiniere) si fa feroce… lui è geloso, alza le mani e la scaccia di casa con i figli piccoli… lei passa dalla villa di un conte fascista, alle pratiche utilitaristiche di un giornalista di cronache cinematografiche de "Il Tirreno" (che la paragona ad una futura Ava Gardner le fa fare la comparsa nel film di Dino Risi, *La moglie del prete*), al retrobottega di un venditore di articoli sportivi… infine sul letto di morte sposa il vicino di casa che l'ha teneramente amata e l'ha attesa nella gioia e nella sofferenza… c'è anche la scoperta di un altro figlio avuto da un avvocato e anche lui, insieme alla madre, è presente al matrimonio e alla morte di Anna.

Si ride, si piange, ci si commuove per quella donna incapace di essere triste o calcolatrice… e nei momenti più disperati riesce a cantare con i figli — *La prima cosa bella* —. Il marito va a convivere con la sorella di Anna e per qualche tempo anche i figli abitano con loro… Anna li rapisce e li riporta con sé… Bobo Rondelli è lo spaesato padrone del negozio di attrezzature sportive del Quartiere Venezia, innamorato di Anna e impacciato del suo amore per lei… è strano che alcuni critici (come Cristina Piccino, de "Il Manifesto") abbiano visto il film sulla provincia livornese di Virzì come un affastellamento di stereotipi dove "soprattutto manca l'amore per i personaggi, l'amore per il femminile, ancora più obbligato se l'io narrante è maschio e ci porta tra i fantasmi maschili eterni". Vero niente. *La prima cosa bella* è un canto d'amore per la donna che fa di sé la sorgente di bellezza in grado di trasformare una "vivenza" popolana in vita autentica, e mostra che la vita è tanto più umana quanto è più libera.

Gli interpreti sono magistrali… la Sandrelli, Ramazzotti (la ragazza tocca punte di notevole attorialità e autoironia, cosa rara nelle giovani attrici italiane), Mastrandea, la Pandolfi, Messeri, Albelli e tutto il corollario che giostra intorno ad Anna sembrano usciti dalla commedia dell'arte… il passato, come il futuro, illumina i loro occhi, il loro comportamento, le loro emozioni… ciascuno sembra agire secondo una spontaneità esteriore che obbedisce anche a una necessità interiore… nessuno pretende di collegare il regno del cielo alle cose della terra… non c'è nessuna sacralità dell'anima e non c'è nessuna autorità moralistica a guidare i loro passi verso l'accettazione del diverso da sé… ciò che per alcuni è un diritto, per altri è solo amore che scardina tutti i confini del dicibile. I "quasi adatti" stanno bene là dove sono.

La sceneggiatura (Francesco Bruni, Francesco Piccolo, Virzì) è una sequela di trovate, alcune anche un po' stanche (la prima volta che Bruno fa l'amore con la ragazza della buona borghesia, l'incontro con la madre al cinema e anche il pezzo di Anna con Bobo Rondelli non ci sembra riuscito)… la fotografia (Nicola Pecorini) è piuttosto interessante quando lavora sui ricordi, spostata sugli standard televisivi quando tratta la storia attuale… il montaggio (Simone Manetti) si accorda bene ai movimenti di macchina di Virzì e anche l'uso frequente del grand'angolo (specie in interni) dà alla scrittura del film una bella struttura visuale… in chiusa al film Virzì dice che dietro ogni smarrimento c'è anche la risalita e Bruno -

sempre il lotta con la depressione (cerca farmaci, droghe, situazioni dalle quali uscire) - che aveva incolpato alla madre del suo dolore, della sua incapacità di essere felice… quando lei muore comprende che l'infelicità può essere sconfitta e insieme alla compagna vanno al mare e fanno il bagno; a volta basta davvero poco per tornare a sorridere. A che giova infatti all'uomo conquistare il mondo intero se non riesce poi a conoscere l'autenticità della propria esistenza. La decodificazione dei desideri e dei piaceri è tutta qui… elezione ed esclusione sono sinonimi nelle relazioni di prossimità; la storia di Anna figura l'epifania di una sovranità inedita, quella dove ogni istante (nel fulgore magico del proprio esistere) contribuisce alla comprensione del suo divenire. Di fronte all'amore autentico, come il romanzo autobiografico che l'accompagna, anche Dio resta in silenzio, e finché trionfa l'amore cade anche la maschera di Dio e di ogni Stato; amare e amarsi senza fare del male né a se stessi né agli altri, questo è ciò che vale per ogni uomo o donna della terra; ogni forma di bellezza implica la rivolta radicale dei costumi che la precede. ■

Pino Berteli

1910-2010. Centenario della Rivoluzione Messicana. Flores Magòn, vita, lotte e idee

Una volta il combattente sociale Antonio Belloni disse che per chi aspiri a rivoluzionare la società in senso libertario, era indispensabile studiare e analizzare la Rivoluzione Russa del 1919, la Rivoluzione Spagnola del 1936-39, la Rivoluzione Cubana del 1959 e soprattutto la Rivoluzione Messicana.

In effetti la Rivoluzione Messicana è un processo sociale ricco e complesso, nel quale è possibile trovare insegnamenti sull'organizzazione popolare proletaria e contadina.

Ricardo Flores Magòn, il movimento magonista, la storia del Partito Liberale Messicano, Emiliano Zapata, Otilio Montano, Pràxedis Guerrero, Librado Rivera e le masse operaie e contadine, hanno segnato una svolta fondamentale nella lotta per l'emancipazione integrale del genere umano in questa latitudine del mondo chiamata America Latina.

I suoi scritti, le sue denunce contro i capitalisti, l'imperialismo, il sistema giudiziale-statale e il dispotismo mantengono una singolare validità. Lo status quo del continente, e in particolare in Messico, concedono validità assoluta alle sue analisi, alle sue azioni.

Ricardo Flores, il più radicale di 3 fratelli, nacque a San Antonio Eloxoclitàn, Oaxaca, Messico, il 16 settembre 1873. Figlio di una famiglia umile, di tradizioni liberali, iniziò una carriera come avvocato, che non terminò. Nel 1893 partecipò ad alcune sommosse studentesche contro la terza rielezione del generale Porfirio Diaz alla Presidenza del Messico, quello stesso anno iniziò la pubblicazione di un giornale di opposizione chiamato "El Democrata". Nel 1900, assieme ai suoi fratelli Enrique e Jesus fonda il giornale di tendenza anarchica "Regeneracion", dal quale attacca la dittatura del generale Porfirio Diaz, che gli costa l'incarcerazione. Nel 1901 assiste al primo Congresso dei Club liberali nella città di San Luis di Potosù, nel corso del quale attacca duramente il governo Diaz, con la conseguenza della soppressione del giornale e la sua incarcerazione. Nel 1902 prende in carico la pubblicazione del giornale anti-porfirista "El hijo del Almizote", per questo subisce un nuovo arresto ed è costretto ad espatriare nel 1904.

Esiliato negli Stati Uniti torna a pubblicare il giornale "Regeneracion" e fonda il Partito Liberale Messicano nel luglio del 1906, assieme a Juan Sarabia, Antonio I. Villarreal, Librado Rivera, Manuel Sarabia, Rosalio Bustamante e suo fratello Enrique.

Tra i postulati della nuova associazione c'erano idee molto rivoluzionarie per quell'epoca, come: l'eliminazione della rielezione presidenziale, l'eliminazione della pena di morte per i prigionieri politici e comuni, l'obbligo d'istruzione fino ai 14 anni, lo stabilimento di un salario minimo per i laoratori, l'espropriazione dei latifondi e la regolamentazione delle giornate di lavoro.

Le speranze incarnate dal programma del Partito Liberale Messicano sarebbero state riprese dagli uomini e donne che si ribelleranno nel 1910 alla lunga dittatura del generale Diaz e inizieranno la Rivoluzione Messicana, la prima del ventesimo secolo.

Molti di questi postulati furono raccolti dai "Costituyentes de Querètero" e rimasero incorporati nella Costituzione Messicana del 1917. Influirono anche nelle idee del leader contadino Emiliano Zapata, alle cui fila si aggiunsero alcuni "magonisti" come il maestro anarchico Otilio Montano.

Durante la Rivoluzione messicana il leader anti-rielettista Francisco I. Madero invitò Ricardo Flores Magòn a partecipare come vicepre-

sidente nel governo provvisorio che si apprestava a varare; senza indugio R. Flores rifiutò l'offerta considerando che la causa di Madero era una ribellione borghese carente di proposte sociali.

Negli anni seguenti ebbe contatti con i rivoluzionari Francisco Villa e Emiliano Zapata, senza stringere nessuna alleanza. Nel caso di Pancho Villa non c'era nessuna affinità; riguardo a Zapata, questi gli offrì attrezzature per la stampa di giornali e manifesti, sostegno materiale e morale, però l'incontro non si concretizzò a causa dell'incarcerazione del combattente anarchico negli Stati Uniti.

Nel gennaio del 1911 organizzò da Los Angeles una ribellione nella Bassa California, si pensa allo scopo di renderla indipendente e stabilirvi una repubblica socialista, anche se alcuni storici negano questa versione, dato che la penisola sarebbe servita per estendere la rivoluzione in tutto il paese. Questo era l'obiettivo dei libertari magonisti, senza l'intenzione di "rifondare" nessuno Stato o meccanismo oppressivo. Dopo alcuni scontri armati i ribelli conquistarono nuovi villaggi di Mexicali e Tijuana, appoggiati continuamente da anarchici di diversi paesi, soprattutto nordamericani. Questo fatto diede motivo a qualche scrittore messicano di considerare i fratelli Flores Magòn "traditori della Patria".

Gli insorti, che il governo chiamò filibustieri, furono sconfitti qualche mese dopo l'inizio dell'occupazione, e con loro finì il sogno di formare la prima comunità socialista libertaria nel Mondo.

Sette anni più tardi, Ricardo Flores Magòn pubblicò assieme a Librado Rivera un manifesto diretto agli anarchici del Mondo, questo appello causò ai due militanti l'incarcerazione e la condanna a venti anni di carcere, con l'accusa di sabotare lo sforzo bellico degli Stati Uniti che in quel momento partecipavano alla Prima Guerra Mondiale; R. Flores Magòn fu inviato come prigioniero nell'isola McNeil, nello Stato di Washinghton. Molto malato, fu trasferito in seguito nel carcere di Leavenworth, Kansas, dove morì il 21 novembre 1922; il suo compagno L. Rivera affermò che fu assassinato dai carcerieri nella sua cella. I resti di Flores Magòn riposano nella "Rotonda degli uomini illustri" a Città del Messico. ■

Carlos A. Solero

(Appunti della conferenza-dibattito svoltasi il 28 novembre 2009 nei locali della Federacion Obrera Regionale Argentina - FORA-AIT). Traduzione di Marcello e Roberto La Terra dal periodico "CNT", Càceres, Spagna, n.364, febbraio 2010.

UNA FESTA COL CUORE INFRANTO

Il 23 gennaio 2010 si è svolta l'iniziativa per i 18 anni di autogestione senza compromessi di Torre Maura Occupata. Seppur col cuore infranto per l'improvvisa morte del nostro amico e compagno Luca Cataluffi, l'11 gennaio scorso, abbiamo voluto comunque mantenere l'appuntamento a cui insieme a lui ci stavamo dedicando. Nel pomeriggio si è svolta la prevista assemblea di presentazione del nuovo numero di Terra Selvaggia, pagine anticivilizzatrici, con discussione sulle nocività e sulle prospettive di lotta contro la reimposizione del nucleare, accompagnata dalla mostra sul prigioniero rivoluzionario Marco Camenisch. La serata è continuata con una cena vegan, come di consueto nel rifiuto delle logiche di sfruttamento animale. Successivamente la musica che da sempre ci unisce, per noi forte veicolo comunicativo, si è propagata, riscaldando gli animi e i freddi corridoi di Torre Maura in un sentito coinvolgimento emotivo.

La distribuzione e la serigrafia, realizzate nel tempo anche grazie alla particolare dedizione di Luca, sono state attive e frequentate con interesse.

Vogliamo ringraziare tutte le compagne e i compagni che in questi difficili momenti ci sono stati e ci sono sinceramente vicini, con un pensiero ai tanti che si sono stretti a noi il 14 gennaio in un ultimo abbraccio e a chi avrebbe voluto esserci ma non ha potuto. Con la percezione che la grandiosità di ciò che Luca, nella sua vita motivata da un forte senso politico senza cedere alla logica del politicismo, ci ha trasmesso e ci pervade non può corrispondere ad una semplice biografia, né ad un banale necrologio o a qualsiasi mitica commemorazione.

A LUCA PER SEMPRE DENTRO DI NOI / IL SORRISO, L'ENERGIA, L'OSTINATA PASSIONE CHE CI HA DONATO ANIMERANNO IL NOSTRO AGIRE / CHE IL DOLORE ARDA E DIA FORZA AGLI INESTINGUIBILI FUOCHI DI RIVOLTA...

CON AMORE PER L'ANARCHIA, CIAO METALLARO.

Torre Maura Occupata

….e lo spirito continua!

■ Agenda

Punti vendita

AVOLA (SR) Libreria Urso
CATANIA Circolo Annexia, viale Africa, 31 G
LEONFORTE (EN) Libreria Fahrenheit 451, Corso Umberto I n.451
MESSINA Biblioteca P. Gori, via Palmento 3 (Tipoldo)
MODICA Edicole di Via Vittorio Veneto, 78, di Corso Principessa Maria del Belgio, 27.
NOTO (SR) Edicola di Corso V. Emanuele (vicino piazzetta Ercole)
PALERMO L'Amaca di Macondo, via Nunzio Morello 26 - Circolo Libertario, via Lungarini 23
RAGUSA Edicole di piazza Libertà, di corso Italia, di via Roma, di via Matteotti ang. via Ecce Homo, di piazza Pola (Ibla), - Società dei Libertari, via G. B. Odierna, 212
SIRACUSA Edicole di via Tisia, di via S. Monteforte e della Stazione FS - Biblios Café, via del Consiglio Reginale 11 - Enoteca Solaria, via Roma 86

Federazione Anarchica Siciliana

Per contattare la FAS: Via G. B. Odierna, 212 – 97100 Ragusa Cassa federale: Giovanni Giunta, via Fazello, 133 – 96017 – Noto (SR) ccp n. 78699766

Province: Catania: tel. 347 1334520 - Messina: via Palmento 3 – Tipoldo - Palermo e Trapani: c/o Circolo libertario, via Lungarini 23 - Palermo - Ragusa: via G. B. Odierna, 212 - Siracusa: frenco82@virgilio.it , Agrigento, Caltanissetta , Enna (scrivere a Ragusa)

Acquisto sede a Ragusa

Entrate: Circolo Binazzi (La Spezia) 100.
Uscite: addebiti PT 1,10
In cassa Euro 15.656,28
Utilizzare il ccp n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri – Ragusa, specificando la causale.

Rendiconto

■ ENTRATE
Pagamento copie: RAGUSA edicole 6,00, redaz. 5,20 - MODENA Morra 13,00 - CARRARA Circolo Fiaschi 30,00. Totale 54,20.
Abbonamenti: POZZALLO Barresi 20,00 - RAGUSA Di Noto 20,00 - ROCCAZZO Cucinotta 20,00 - TRADATE Beatrice 78,00 - GALLIPOLI Benvenga 20,00 - FORMIA Ticconi 20,00 - SONDRIO Tognoli 20,00 - **Abb. sostenitori**: FIRENZE Biagini 30,00 - LESIGNANO DE' BAGNI Adorni 30,00 - BOLOGNA Fadda 30,00. Totale 288,00.
Sottoscrizioni: RAGUSA Di Mauro 5,00.
Ai giovani: RAGUSA Gruppo 2,40.
Magliette. RAGUSA Gruppo 8,00.

■ USCITE
Addebiti PT: 6.60
Postali: 11,44
Spedizioni: 211,73
IVA: 9,26
Cancelleria 33,78
Stampa: 260,00

■ RIEPILOGO
Entrate 357,60
Uscite 532,81
Passivo 175,21
Deficit precedente 2.878,03 (erroneamente riportato 2.883,03)
Deficit totale 3.053,24

ABBONATEVI !!!!

SICILIANTAGONISTA. La Mafia? Tra Milano e Varese.

Il campanilismo, sentimento assai esteso sul territorio nazionale, ha da sempre contrapposto alla capitale, Roma, l'assoluta incidenza, quanto al prodotto interno lordo, di quella che comunemente si identifica alla stregua di vera e propria fucina, economica e finanziaria, italica: la Lombardia e con essa il capoluogo, Milano. La regione che ha fatto, perlomeno nell'ultimo ventennio, le fortune delle attuali forze di governo, si conferma tra i territori in grado, pur in presenza di una depressione produttiva con pochi precedenti nel recente passato, di mantenere stabilità ed attrattiva. Ovviamente anche tra le nebbie lombarde non mancano lavoratori in cassaintegrazione o addirittura licenziati, così pure plateali azioni rivolte al mantenimento dei livelli occupativi; gli operai della Insse, sotto questo profilo, possono ritenersi efficaci esempi di perseveranza, tanto da generare, durante la scorsa estate, la solidarietà di uomini e donne capaci di comprenderne motivazioni ed obiettivi.

L'attrattiva lombarda, però, non si arresta nemmeno innanzi all'evidenza: la criminalità organizzata siciliana, del resto, non mira ai livelli più bassi dei processi di creazione della ricchezza, bensì a quelli più alti, tutti imperniati su movimenti finanziari, solo in apparenza "astratti".

Proprio la provincia meneghina era divenuta nevralgica vena di un costante flusso di denaro, ingrossato in territorio belga ed orchestrato direttamente dalla cosca ennese di Pietraperzia, comune di settemila abitanti al confine tra le provincie di Enna e Caltanissetta.

Tra il 2006 e i primi mesi del 2010, stando alle risultanze rese pubbliche dalla Direzione Investigativa Antimafia di Caltanissetta e dal locale Gico della Guardia di Finanza, svariati milioni di euro hanno proprio percorso il tragitto che separa il Belgio dalla capitale "economica" italiana, al punto da ingenerare l'attenzione dell'Ufficio Italiano Cambi. Diverse entità economiche, in prevalenza aziende impegnate nel settore edile, si ponevano quali mere coperture per la "produzione" di ingenti capitali, in realtà derivati da un'incessante operatività sui fronti dell'usura, dell'estorsione, della truffa e della corruzione.

La cosca di Pietraperzia aveva, così, collocato in territorio milanese il fitto interscambio economico; i fratelli Giovanni e Vincenzo Monachino, considerati guide dell'organizzazione ennese, potevano confidare sull'azione condotta da Giovanni Tramontana e Felice Canna, fedeli alla richieste promananti da Giovanni Marchetti, natio di Caravaggio, e sulla supervisione posta in essere dal pietrino, Calogero Ferruggia, anima di una cosca con base a Cologno Monzese.

Ma, come spesso si verifica, la manovalanza criminale si poneva ad un livello inferiore rispetto a quello occupato dai "tecnici", professionisti difficilmente identificabili poiché privi di qualsiasi precedente: la commercialista, Loredana Poli, e l'avvocato, Luca Bauccio, si sarebbero occupati di condurre in porto alcune truffe ai danni dell'Inps, incentrate sulle richieste di indennità e contributi in favore dei lavoratori di molte società orbitanti nella dimensione del clan pietrino. I componenti del foro milanese, venuti a conoscenza del provvedimento giudiziario destinato al collega, non hanno tardato ad esprimere sentimenti di sgomento e disorientamento: Luca Bauccio, infatti, si è sempre contraddistinto all'interno delle aule milanesi per l'impegno dimostrato nei confronti di cause particolarmente delicate, l'ultima in ordine di tempo quella inerente la vicenda dell'imam egiziano, Abu Omar, fino ad accettare il mandato rilasciatogli dalla consorte dello stesso, al fine di costituirsi parte civile nel relativo procedimento penale, già conclusosi in primo grado con la condanna di ventitré agenti della Cia statunitense.

Costruzioni, minacce, truffe e sfruttamento di manodopera, spesso proveniente dalle aree più depresse dell'ennese e del nisseno, tutti elementi alla base dell'inchiesta "Triskelion": questa era la Milano di un manipolo di pietrini, assai abili nel tessere alleanze con i gruppi siciliani già presenti sul territorio e, non accontentandosi, richiedere la tutela e le informazioni di componenti delle forze dell'ordine, come nel caso di Franco Cardaci, luogotenente della Guardia di Finanza di stanza a Sesto San Giovanni, e Roberto Scalercio, appuntato dei carabinieri in servizio a Pioltello. A circa quaranta minuti dal capoluogo lombardo, in provincia di Varese, un piccolo paese, Cavaria con Premezzo, è di colpo fuoriuscito dal quotidiano e laborioso anonimato, divenendo il set privilegiato di un classico agguato mafioso, messo a segno il 6 Maggio dello scorso anno, generatore, però, di conseguenze ancora oggi al vaglio degli investigatori. Giuseppe Monterosso, originario di Sommatino, piccolo centro della provincia di Caltanissetta, responsabile di un'azienda di autotrasporto, attiva tra Varese e Como, insieme al fratello Luigi e al nipote, Salvatore Mastrosimone, figlio di Pasquale ex reggente della locale famiglia ucciso venti anni addietro: giunto in Lombardia a seguito di un provvedimento di soggiorno obbligatorio emesso dalla magistratura e condannato per mafia nel corso del processo "Santa Barbara", venne freddato da alcuni colpi di pistola esplosi dall'arma impugnata da Alessio Contrino, giunto fin da Tavernerio su ordine di Andrea Vecchia, tra i leader della cosca agrigentina di Porto Empedocle, con l'unico obiettivo di eliminare la vittima prescelta, la cui colpa era quella di rappresentare una seria minaccia per il controllo del mercato dei trasporti nella zona. Ma la vittima non si limitava alla mera gestione della propria attività, ponendosi, inoltre, quale rappresentante in "trasferta" della cosca nissena dei Madonia, caratteristica che nel corso del tempo gli aveva permesso di ottenere maggiori commesse, tanto da attirarsi le ire di Andrea Vecchia, affiliato alla famiglia mafiosa degli Albanese-Messina di Porto Empedocle, retta dal latitante Gerlandino Messina, che, peraltro, lo riteneva il mandante di un attentato incendiario perpetrato ai danni di quattro automezzi in dotazione alla sua azienda, la "Euro Trasporti" di Albiolo, verificatosi il 27 Novembre del 2008, causa di una perdita pari a 300 mila euro, successivo a quello subito da un'altra operatrice del settore, l'azienda "Lambrughi" di Ronago.

Si potrebbe, dunque, profilare, proprio in territorio lombardo, una resa dei conti tra clan siciliani: da una parte il latitante, Gerlandino Messina, per il tramite del fratello Fabrizio, e dall'altra Giuseppe Madonia, sottoposto al regime carcerario del 41 bis ma, al contempo, assai influente nella definizione dei nuovi assetti criminali regionali. Tutto questo mentre Milano e le altre provincie lombarde si trasformano sempre più in nuovo palcoscenico "delocalizzato" di sfide che solo qualche decennio addietro insanguinavano le strade siciliane. ■

.

Rosario Cauchi

SICILIA LIBERTARIA

Direttore responsabile: Giuseppe Gurrieri
Mensile, Redazione: Via G. B. Odierna, 212 - 97100 RAGUSA
E-mail: info@sicilialibertaria.it
Registrazione Tribunale di Ragusa n. 1 del 1987
Una copia Euro 2,00 - Arretrati Euro 2,00
Abbonamenti - Estero: Euro 25,00
Italia: annuo Euro 20,00 - sostenitore da Euro 30,00 in su
abbonamenti gratuiti per i detenuti
Versamenti su ccp. n. 10167971 intestato a Giuseppe Gurrieri - Ragusa, specificando la causale
Edito dall'Associazione Culturale Sicilia Punto L
Fotocomposizione e stampa Tipografia MORA
Ragusa, Zona Industriale II Fase tel-0932/667009

Documento. *La necessità di uscire dal sistema capitalistico*

Caos capitalista o decrescita libertaria

Due secoli di crescita economica ininterrotta hanno condotto alla nostra società detta dei consumi, quella dell'eccesso (riservato, tuttavia, a un essere umano su cinque!). Il pianeta sembrava immenso e inesauribile; la felicità tecnica sembrava programmata su ordinazione. Certo, la scienza e la tecnica hanno permesso di aumentare sensibilmente il livello di vita materiale di centinaia di milioni di persone. Ma il prezzo da pagare rimaneva ignorato.

Il bilancio umano si rivela disastroso. L'aumento costante del prodotto interno lordo, nozione puramente quantitativa, non ha condotto, come alcuni facevano credere, ad un miglioramento del benessere delle popolazioni. Primo perché le ineguaglianze sono diventate esorbitanti, poi perché il denaro permette di acquistare tutto salvo l'essenziale: la ricchezza relazionale, la riconoscenza, la dignità. Il bilancio ecologico va nello stesso senso, perché si è "dimenticato" che ogni atto di consumo è per prima cosa un atto di distruzione. Oggi va sviluppandosi la presa di coscienza delle dimensioni limitate della Terra. La realtà mostra ogni giorno in maniera più cruda la dipendenza delle economie moderne dal petrolio, la vulnerabilità degli ecosistemi, la moltiplicazione degli attentati all'ambiente, la loro gravità senza precedenti, la loro dimensione planetaria, persino la loro irreversibilità. Noi siamo la prima generazione nella storia a trasmettere a propri figli una eredità meno favorevole rispetto a quella che abbiamo ricevuta.

Nonostante le semplificazioni inerenti ogni indicatore sintetico, la nozione di impronta ecologica, che riflette il rapporto coloniale di sfruttamento delle risorse che ha permesso ai paesi ricchi di acquisire il livello del loro sviluppo attuale, e che misura l'impatto delle attività umane sul pianeta, mette in luce l'essenziale: stiamo forzando la natura al di là delle sue capacità di rigenerazione, stiamo bruciando una parte del capitale naturale mondiale. Se tutti gli abitanti del pianeta volessero adottare il modo di vivere "occidentale", le risorse di questo pianeta non sarebbero sufficienti. Il nostro modo di vita non è generalizzabile nello spazio; e lo è ancora meno nel tempo. Che noi superiamo del 10, 20 o 30% le capacità biologiche della Terra, poco importa. Siamo in un'impasse; la crescita economica non è più possibile. Bisogna che rimettiamo in discussione i nostri modi di produzione, di consumo, di distribuzione. Occorre che rinunciamo al produttivismo e al consumerismo individualista, e inoltre, uscire dall'economicismo, cioè dalla sottomissione del politico all'economico.

Partendo dall'evidenza che una crescita illimitata è impossibile in un mondo limitato, la decrescita consiste dunque in un rallentamento del ciclo produzione-consumo attorno ad alcuni punti fermi: rispetto del ritmo di rigenerazione delle risorse rinnovabili, diminuzione del consumo delle risorse non rinnovabili, rilocalizzazione dell'economia, sobrietà energetica, riciclaggio dei materiali, sviluppo delle energie rinnovabili…

La nostra decrescita sarà anticapitalista

I danni causati dal capitalismo generano danni rilevanti. Sul piano ecologico: penuria d'acqua, accumulo dei rifiuti, deforestazione, diminuzione delle terre coltivabili, scompigli climatici, perdita della biodiversità… Sul piano umano, sradicamento, solitudine, angoscia, malessere, stress, stati depressivi, logica del ripiegamento su se stessi conducente al suicidio… Basato sulla ricerca dell'accumulazione del massimo profitto nel tempo più breve possibile, il capitalismo è incapace di farsi carico degli interessi ecologici i quali non possono che essere concepiti sul lungo termine poiché sono il risultato di equilibri consolidatisi nei millenni. La "logica della vita" consiste nel massimizzare delle scorte – la biomassa – a partire dall'irraggiamento solare; quella dell'economia capitalista si accanisce, al contrario, nel massimizzare dei flussi mercantili consumando delle scorte naturali: è la mercificazione della vita. La natura funziona in maniera ciclica; creando dei rifiuti non riciclabili, l'economia capitalista funziona in maniera lineare: è dunque inadatta ad assumere la continuità della vita.

Il capitalismo sembra fino ad oggi essere riuscito a scavalcare le sue contraddizioni interne – le ineguaglianze sociali – con una fuga in avanti verso una crescita economica continua. Tutto questo è ormai impossibile, salvo l'affondare in un disastro ecologico e umano irreversibile. La recessione, che rappresenta il fallimento del capitalismo, non ha nulla a che fare con una decrescita scelta in tutta lucidità, si tratta quindi di operare una rottura.

La nostra decrescita sarà antistatale

E' lo Stato fondato sulla forza, a proteggere legalmente la proprietà privata (e i mezzi di produzione). E' lo Stato che finanzia la ricerca-sviluppo e le infrastrutture a beneficio delle grandi industrie, offrendo al padronato una quadro giuridico su misura. E' ancora lo Stato che vola al soccorso delle banche o delle multinazionali a colpi di miliardi o di rafforzamento di polizia ed eserciti. E' sempre lo Stato che, per la prosperità dei ricchi, al nord come al sud, accentua il controllo sociale, criminalizza i movimenti sociali, reprime la contestazione, ostacola la libera circolazione delle persone, molesta coloro che rifiutano di immergersi nella muffa ideologica del preteso liberalismo. Allora, che la si smetta di credere – e di far credere – che uno Stato di diritto possa sorgere nella giungla della mondializzazione e risolvere la crisi ecologica e sociale! Sarebbe come sperare che la tigre divenga vegetariana!

Solo la cattiva fede o l'acciecamento possono impedire di vedere che è il capitalismo a strumentalizzare lo Stato, e non il contrario, che dopo essere stato complice il potere politico è divenuto ostaggio della finanza internazionale. E tenendo in conto i numerosi legami intessuti tra le oligarchie del pubblico e quelle del privato, tra il mondo politico e quello degli affari, questa situazione è irreversibile. I politici sono troppo in alto per mordere la mano che li nutre; non è colui che ha la pistola alla tempia a dettare le sue condizioni, ma colui che ha il dito sul grilletto.

Una rivoluzione ecologica e sociale

Il movimento anarchico non ha atteso la crisi ecologica per denunciare il capitalismo: questa crisi costituisce soltanto un argomento in più, ma decisivo, nella volontà di eliminare questo sistema ammorbante, mortifero e assassino. La nostra decrescita non è né quella dei repubblicani attaccati a un preteso Stato virtuoso che non vedremo mai, né quella degli autoritari d'ogni risma che sognano non solo di accentuare la precarietà, ma di sradicare la povertà… sopprimendo i poveri.

La storia prova ogni giorno, e dopo ogni scadenza elettorale, che nessun cambiamento è possibile in continuità con il parlamentarismo. Tocca alle popolazioni di non lasciarsi intrappolare dall'impostura di uno "sviluppo duraturo", di una "crescita verde" o di una illusoria moralizzazione del capitalismo. La ripresa economica è condannata dal semplice fatto che ogni nuovo indebitamento a favore del consumo suppone l'aggravarsi del debito ecologico. Solo una rottura con il sistema attuale – una rivoluzione libertaria – può aprire delle prospettive di emancipazione per l'uomo e di vita decente per le generazioni future perché il padronato utilizzerà i metodi più barbari per salvare i suoi privilegi. Si tratta pertanto di trasformare radicalmente le strutture economiche e sociali piuttosto che costruire sui soli cambiamenti di comportamenti individuali o su delle iniziative stataliste.

Giunto a un tale punto di non ritorno, il capitalismo non può che rimanere impigliato nelle sue contraddizioni e trascinare le popolazioni con sé, ad esempio tramite gli sconvolgimenti sociali che produrrà la fine del petrolio a buon mercato. Prendendo coscienza della loro capacità politica e rinnovando una solidarietà scomparsa, i produttori e gli abitanti stessi devono riappropriarsi del loro avvenire, riprendere in mano l'economia e la gestione delle città. Per ridefinire insieme il senso del lavoro, il fine della produzione, l'uso sociale dei beni, la mutualizzazione dei servizi, la convivialità dividendo le ricchezze e autolimitando individualmente e collettivamente i nostri bisogni. La riduzione del tempo di lavoro che ne risulterà favorirà un reale sviluppo dell'uomo. Perché tutte queste iniziative non restino che degli isolotti di autogestione in mezzo all'oceano capitalista, occorre federarle tra loro. Ma il tempo gioca contro il solo progetto che possa rendere all'uomo la sua dignità. C'è dunque l'urgenza di uscire dall'impasse suicida del capitalismo. ■

Fédération anarchiste

Questo documento è tratto dal dossier sulla decrescita curato dalla Federazione anarchica francofona, uscito su Le Monde Libertarie n.1575 del 3/9 dicembre 2009. Per info: www.federation-anarchiste.org

Traduzione di Pippo.

Valle Susa. *Una lotta di popolo contro l'arroganza del potere*

"Stanno sprecando solo fiato, tempo e soldi"

Ci giungono tantissimi documenti a ritmo quotidiano, sulle mobilitazioni in Piemonte, e in particolare in provincia di Torino, contro l'Alta Velocità. Il testo che pubblichiamo ci sembra rappresentativo della situazione venutasi a creare da quando il governo, assieme alla regione, ha deciso di inasprire lo scontro con le popolazioni, fortemente contrarie al progetto della TAV.

La nostra solidarietà è totale nei confronti di chi lotta contro le devastazioni ambientali. Una lotta che sentiamo vicina e anche nostra.

Presidio no tav "La trippa" S.Antonino, 26/02/2010

Eravamo rimasti alle cariche violente e alle "palle" raccontate da militari e da buona parte dei giornali. Questa settimana le trivelle sono state ferme e le lingue dei soliti politici molto in movimento. Venerdì 19 l'immediata risposta della popolazione alle cariche e in solidarietà ai due feriti, Marinella e Simone. Almeno 5000 persone in strada mobilitate in meno di 24 ore. Intanto la comunità montana chiede un incontro urgente al prefetto per invitarlo a sospendere i sondaggi, sia per questioni di ordine pubblico, sia per la loro inutilità. Ma prima del prefetto iniziano a muoversi le lingue. Più o meno in sequenza:

Virano in missione in Francia con quello che rimane del suo osservatorio, commenta che in Valle di Susa ci sono 100 estremisti di cui 50 venuti da fuori e che con i sondaggi si deve andare avanti.

Il Pd, a nome di Esposito, emette un comunicato farneticante dove si solidarizza solo e unicamente con le forze dell'ordine; per Esposito i due manifestanti gravemente feriti e ancora in ospedale, se la sono cercata e la Valle di Susa è ostaggio degli anarco-insurezionalisti.(?!)

Chiamparino propone sindaco Virano. Sì, avete capito bene, proprio colui che orami da anni tenta, senza riuscirci, di prendere il giro la popolazione Valsusina. Sarà per le sua capacità di raccontare bugie che Chiaparino lo vede bene come suo successore?

La Bresso ribadisce la tesi dei pochi estremisti valsusini e giustifica il comportamento delle forze dell'ordine. Anche per lei i sondaggi devono andare avanti.

Il PDL compatto difende le forze dell'ordine e chiede di non fermarsi.

Infine il prefetto Padoin comunica a Plano, presidente della Comunità Montana, che i sondaggi vanno avanti e che non potranno essere pochi estremisti a fermare un opera come il Tav. Bravo! I politici dettano e lui esegue.

In mezzo a tutto ciò perquisizione a radio Black out, unica radio che da voce alle ragioni della Valle di Susa, e arresti di antirazzisti per reati che, se fossero poi dimostrati, possono essere puniti al massimo con multe e querele.

Ci fermiamo qui e ricordiamo solo due cose:

Sono 20 anni che la Valle di Susa si oppone al Tav. Un mese fa 40 mila persone (su 60 mila abitanti) sono scese in piazza per ribadire la loro intenzione di difendere la valle dal tav. I soliti 40 mila pochi estremisti ! Marinella: 47 anni, madre, moglie, lavoratrice, abitante, a Villarfocchiardo (valle di susa). Questo è il referto medico dell'ospedale:

- Ferita profonda al viso
- frattura delle ossa e del setto nasale con infossamento
- frattura del margine orbitario di un occhio
- rottura scomposta della mandibola
- ferite alla testa con trauma cranico
- ematomi alle gambe
- versamento ad un'ovaia.

In quattro si sono accaniti su di lei quando era già a terra.

Per i politicanti che muovono solo la lingua è questo il metodo da perseguire ed è Marinella "l'estremista" da punire. Ci accusano di essere violenti mentre loro, "brava gente", usano questi innocui metodi: bruciare i presidi, far picchiare a sangue cittadini inermi dai militi, controllare e orientare i media, diffamarci attraverso i giornali, far minacce con lettere minatorie…. …ma stanno sprecando solo fiato, tempo e soldi.

Naturalmente tutta la nostra solidarietà a chi, come Alberto Perino, in questi giorni sta ricevendo lettere con minacce di morte. ■

Comitato no tav Spinta dal bass
Spazio sociale libertario Takuma